

BOLLETTINO BIMESTRALE DELLE FIGLIE DELLA CARITÀ DI S. VINCENZO DE PAOLI

Incontri con... *Echi della Compagnia* - Poste Italiane spa. - Sped. Abb. Post. DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB TO n. 3/2019 - Ed. ALZANI & C. s.a.s. - Pinerolo Via Grandi 5 - Tel. 0121322657 - Stampat. Alzani Tipografia - Autorizzazione Tribunale di Pinerolo n. 4/96 del 7/6/1996

Echi della Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

MAGGIO

GIUGNO

2019

N° 3



*L'audacia
della santità
per un nuovo slancio
missionario*

Indice

VITA SPIRITUALE

- 130 Lettera del 9 maggio 2019
Suor Kathleen Appler, Superiora generale

Sessione delle Suore dagli 11 ai 24 anni di vocazione

- 132 Vivere la fede nella gioia secondo San Vincenzo
Padre Roberto Gomez, cm

Noi ti guardiamo Maria:

Tu ci precedi sempre,
Tu hai sempre preceduto la Chiesa e l'umanità.
Legata all'esistenza di Cristo,
Tu l'hai preceduto sulla terra diventando sua
madre.

Tu ci hai preceduti ai piedi della Croce dove,
dal Cuore trafitto di tuo Figlio, è nata la Chiesa.

Tu ci hai preceduti fino al cielo dove,
guardando il tuo destino beato,
leggiamo il nostro destino

Tu sei il prototipo,
il modello della Chiesa di domani.

Tu sei l'immagine anticipata, l'icona meravigliosa
dell'umanità riconciliata.

Tu riassumi in Te l'intera traiettoria del mondo,
dalla creazione fino all'ultimo giudizio. Amen.

Cardinale Roger Etchegaray,

In occasione dei suoi 50 anni di episcopato, 27 maggio 2019.

- 144 Vivere la fede con gioia secondo Luisa de Marillac
Suor Carmen Urrizburu, Figlia della Carità
- 167 La pastorale dei giovani in chiave vocazionale
«Chiamati alla libertà e alla ricerca della vocazione»
Suor Alessandra Smerilli, Figlia di Maria Ausiliatrice.

Attualità delle Province

Testimonianza delle Sorelle

- 177 *Sessione delle Suore anglofone alla Casa – Madre
dal 13 al 25 gennaio 2019*
La gioia di essere vincenziano!
I giovani, la fede e il discernimento vocazionale
Suor Mary Beth Kubera, Figlia della Carità

Storia della Compagnia

Sul cammino della Beatificazione

- 182 Provincia di Guatemala
Suor Cecilia Charrin (Francia 1890 - Guatemala 1973)
La Suora dei poveri
La Fondazione “Gli Amici di Suor Cecilia”



Vita Spirituale

Lettera del 9 maggio 2019

Care Sorelle,

«Mi auguro che (voi siate) tutte piene di un amore forte che (vi) tenga unite a Dio così soavemente, e al servizio dei poveri così caritatevolmente».

(Santa Luisa, Scritti spirituali, L. 441 p. 88)

Mentre facciamo memoria di Santa Luisa de Marillac con gioia e gratitudine per tutto ciò che ci ha lasciato con le sue parole e il suo esempio, vi auguro una gioiosa festa. Gli scritti della nostra fondatrice mostrano che lei condivide molte delle nostre speranze, sogni e preoccupazioni. Facciamo dunque appello alla sua intercessione per aiutarci ad accogliere la nostra realtà e a camminare con coraggio e audacia verso l'avvenire!

In questo giorno di festa, delle Figlie della Carità, in tutto il mondo, pronunceranno i voti per la prima volta. A loro e a tutte voi rivolgo l'augurio di santa Luisa: *«Io (vi) auguro di essere tutte sante per lavorare utilmente all'opera di Dio»* (Santa Luisa, Scritti spirituali, L. 217 p. 302). Nel contempo, si svolge attualmente alla Casa Madre la Sessione internazionale di ripresa Spirituale e vincenziana delle Suore da 11 a 24 anni di vocazione che ha per tema: *«La gioia di essere Figlia della Carità»*. Le 74 partecipanti di tutto il mondo vi partecipano pienamente. Oggi, le Suore trascorreranno del tempo

nella chiesa di Saint-Nicolas-des-Champs per meditare sulla “lumière” di santa Luisa. Questa giornata è dedicata a osare «coltivare l’interiorità, ad esempio di Gesù che si ritirava nel silenzio per pregare e cercare la volontà del Padre» (DIA p. 9). Questa sera si uniranno alle Suore della Casa-Madre per una celebrazione speciale nella nostra Cappella. Potete essere sicure che sarete presenti spiritualmente!

Permettetemi di cogliere questa occasione per ringraziarvi per la vostra continua intercessione per la mia salute e per la riuscita del mio trattamento contro il cancro. Confido nella competenza del personale medico che mi accompagna. Continuo a contare sulla vostra preghiera per la mia guarigione così come per la mia accettazione della volontà di Dio. Voi mi presentate così fedelmente davanti al Signore! Sento la forza della vostra intercessione e vi sono profondamente riconoscente.

Affettuosamente e con l’assicurazione della mia preghiera,

Suor Kathleen APPLER
Figlia della Carità



Sessione
delle Suore
dagli 11 ai
24 anni di
vocazione

Vivere la fede nella gioia secondo San Vincenzo

È possibile vivere la fede nella gioia? La fede porta gioia? Il servizio dei poveri ci fa crescere? San Vincenzo de Paoli ha qualcosa da dirci a questo proposito?

Parlare di gioia in questi tempi non è facile. I tempi sono duri, la violenza è ovunque e provoca sempre più rumore e vittime. Le persone non smettono di soffrire; i poveri sembrano sempre più abbandonati; si parla solo delle persone ricche e di successo. I cristiani ed i consacrati sono davvero felici? Noi vediamo piuttosto attorno ai noi dei cristiani che «*sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua*», come diceva Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* al n° 6?

Entrare nel mistero della gioia cristiana, nella saggezza della gioia cristiana, non è facile perché la gioia è qualcosa di spirituale, non viene dall'esterno; è dentro di noi oppure non esiste. Si possono organizzare feste, ma non possiamo imporre la gioia (vd. Benedetto XVI). Già Papa Paolo VI constatava nel 1975: «*La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia. Perché la gioia viene d'altronde. È spirituale. Il denaro, le comodità, l'igiene, la sicurezza materiale spesso non mancano; e tuttavia la noia, la malinconia, la tristezza*

*rimangono sfortunatamente la porzione di molti».*¹ Sì, la gioia è fragile, imperfetta sempre incompleta. È un paradosso: quando si è contenti si è certi che lo si è per poco tempo.

Più concretamente, permettetemi di farvi una domanda diretta:

Siete contente Sorelle?

Sentite di avere la vita in abbondanza?

Avete l'impressione di vivacchiare? Di avere una vita modesta?

Il cammino al seguito di Cristo, il servizio dei poveri, la vita alla maniera di San Vincenzo ha liberato la gioia in voi?

Per andare più lontano nella nostra riflessione, prendiamo in considerazione prima di tutto l'esperienza spirituale di San Vincenzo. In seguito cercheremo di attualizzare l'insegnamento di San Vincenzo sull'argomento. E per terminare alcune esortazioni conclusive.

I – L'ESPERIENZA SPIRITUALE DI VINCENZO DE PAOLI

Siccome non c'è tanto tempo in questo genere di sessioni, vorrei andare all'essenziale e per questo rileggere con voi la conferenza di Vincenzo de Paoli sulla «*Imitazione delle Figlie dei campi*»² del 25 gennaio 1643.

Nel 1643 Vincenzo è un uomo maturo, ha 63 anni. Ha già una lunga esperienza della carità compiuta dalle Dame della Carità. La Congregazione della Missione è cresciuta, essa ha 18 anni di fondazione. Le Figlie della Carità, fondate da nove anni e mezzo, sono già parecchie, la maggior parte di loro sono contadine. Alcune sono già morte come Margherita Naseau. Le strade di Parigi in quel tempo sono l'epicentro delle discussioni mondane. Ci si ferma, si fanno degli intrighi, si fanno degli affari e si criticano le istituzioni pubbliche. Vincenzo de' Paoli è per lo più infastidito da questi intrighi. Non ha tempo da perdere. Ci sono molti poveri da salvare.

I conventi dell'epoca sono dello stesso tipo. Vi si ricevono persone altolocate, si frequentano i borghesi e la gente potente. Le discussioni poli-

¹ Paolo VI, Esortazione apostolica *Gaudete in Domino*, p. 9, 1975.

² SV, Conferenza del 25 gennaio 1643, n. ed. it., IX, p. 71 -81.

tiche sono il pane quotidiano e gli imbrogli attorno al potere non mancano. I conventi sono luoghi di influenza poiché pieni di “Figli della famiglia di Francia”. Anche le Dame sono tanto nei conventi quanto nelle opere di carità. Vincenzo è diffidente nei confronti di tutto questo³.

Rivolgendosi alle Figlie della Carità, Vincenzo de’ Paoli evoca a più riprese, in questa conferenza, santa Genoveffa, patrona di Parigi (la sua memoria è il 3 gennaio). Vincenzo inizia dicendo loro: «Mi ero proposto di parlarvi di santa Genoveffa nel giorno della sua festa e, dato che questa grande santa era una povera contadina, mi sembrava opportuno intrattenervi sulle sue virtù e su quelle delle vere figlie dei campi, perché la divina Bontà ha voluto chiamare, prima di tutto e soprattutto, delle contadinelle per formare la vostra Compagnia».

Chi era Santa Genoveffa? Era una giovane aristocratica del quinto secolo che è diventata magistrato di Parigi; esercitò il potere a favore dei più poveri (oggi è patrona di Parigi e dei Gendarmi). Contadina di origine, è divenuta una figura di autorità politica, religiosa e sociale. «*Quando era ricca e potente, ha condotto una vita di povertà e di preghiera, circondata da altre ragazze che l’hanno aiutata a portare a termine le sue responsabilità*»⁴. a salvato Parigi dall’invasione degli Unni di Attila e ha salvato i poveri di Parigi dalla carestia e dalla morte (all’epoca si chiamava Paris Lutetia). I poveri divennero un vero corpo sociale con l’aiuto e la protezione di Santa Genoveffa. Nell’evocare la figura di Santa Genoveffa, Vincenzo vuole mostrare alle Figlie della Carità, come una contadina abbia salvato Parigi con altre ragazze coraggiose. Le figlie dei campi che Vincenzo menzionerà nella sua conferenza sono, in un certo qual modo, le piccole sorelle di Santa Genoveffa. Vincenzo dice: «ritenendo... che questa grande santa, ora in cielo e onorata quaggiù dai re e da tutti, possa mostrarci come renderci graditi a Dio attraverso le virtù delle vere figlie dei campi, da lei praticate alla perfezione»⁵. Come Santa Genoveffa, le Figlie della Carità devono imitare le virtù delle «vere figlie dei campi». Vincenzo fa capire che la bontà è dalla parte della campagna. E perché precisamente la campagna? La campagna è, agli occhi di Vincenzo, un simbolo della creazione voluta da Dio. Le virtù che vi

³ In questa conferenza sto utilizzando le note di Jean-François Desclaux cm,.

⁴ Cf. https://diocese92.fr/documents/pdf/resume_de_la_vie_de_sainte_genevieve_pour_les_adultes-2.pdf, consultato il 26 aprile 2019.

⁵ SV, Conferenza del 25 gennaio 1643, n. ed. it., IX, p. 71 -81.

si trovano sono quelle delle Beatitudini, quelle di Gesù stesso, uomo della terra, che è cresciuto in un villaggio.

È per esperienza che Vincenzo parla delle virtù degli abitanti di campagna, e non per partito preso: *«Vi parlerò più volentieri delle virtù delle buone campagnole, conoscendo la loro indole per esperienza, perché anch'io sono figlio di un povero contadino e son vissuto in campagna fino all'età di quindici anni. Inoltre, da molti anni i nostri ministeri si svolgono tra i contadini e nessuno li conosce meglio dei Preti della Missione. Nulla vale tanto quanto una persona che ha un vero spirito contadino: non si trova nessuno che abbia maggiore fede e maggiore fiducia in Dio nei momenti di bisogno e sia maggiormente riconoscente nei momenti prosperi⁶».*

Quali sono le principali virtù delle Figlie dei campi secondo Vincenzo? Quali sono le Figlie della Carità che rallegrano il cuore di Dio, che *«danno gioia a Dio»⁷*, lo compiacciono e gli rendono gloria?

In primo luogo la semplicità

È la virtù preferita di Vincenzo. La chiama “il mio vangelo”, cioè la Buona Novella. *«Lo spirito delle figlie dei campi, dice Vincenzo, è uno spirito di semplicità, incapace di raggiri o di parole a doppio senso; è uno spirito senza ostinazione né attaccamento al proprio giudizio. La loro semplicità le inclina a credere con molta naturalezza a tutto ciò che viene loro detto. È così, figlie mie, che devono essere le Figlie della Carità. E capirete di esserlo veramente se sarete del tutto semplici, non ostinate nelle vostre opinioni ma sottomesse a quelle degli altri, candide nelle parole e se i vostri cuori non penseranno una cosa diversa da ciò che dicono le vostre labbra. Care sorelle, spero che voi siate così. Dio sia benedetto! Dio sia benedetto⁸».*

Facciamo attenzione al linguaggio e al divario che c'è tra il modo di parlare del XVII secolo e il nostro. So, per esempio, che la parola sottomissione non è ben vista oggi in molte culture. Tuttavia, se si cerca di capire il vero significato delle parole di Vincenzo, se ne comprende facilmente la ricchezza e la forza del suo insegnamento. Lo dirò in maniera negativa: *non è*

⁶ SV, Conferenza del 25 gennaio 1643, n. ed. it., IX, p. 72.

⁷ SV, Conferenza del 11 luglio, *La purità d'intenzione*, n. ed. it., IX, p. 274.

⁸ SV, Conferenza del 25 gennaio 1643, n. ed. it., IX, p. 72.

forse vero che perdiamo la gioia nella fede e nel servizio a causa della mancanza di umiltà? Noi perdiamo la pace quando vogliamo imporre il nostro punto di vista, quando domina in noi una sorta di «bipolarismo virtuoso»? Cioè, quando servendo i poveri come Figlie della Carità c'è una specie di tentazione non ammessa di ottenere la gloria per sé stessi, di preoccuparsi per la reputazione degli altri e per la propria? Infatti, ci si dimentica che la gioia nel servizio è gratuita. In breve, soffriamo e perdiamo la gioia per mancanza di semplicità.

In secondo luogo, l'umiltà

Questa è la seconda virtù che Vincenzo propone alle Figlie della Carità ad imitazione delle Figlie dei campi: *«Nelle vere figlie dei campi si nota poi una grande umiltà. Non si vantano di ciò che sono; non parlano del loro parentado; non pretendono di avere spirito, ma si presentano molto alla buona e, per quanto alcune abbiano qualcosa in più delle altre, non si atteggiavano con superiorità, ma vivono alla pari di tutte».*⁹ Che cosa dobbiamo ricordare di questa prima spiegazione di nostro padre Vincenzo? L'unità e la fraternità, direi. C'è nulla che nuoccia maggiormente allo spirito, voluto da San Vincenzo ispirandosi al Vangelo, quanto lo spirito di rivalità e il fatto di agire per schiacciare gli altri. La "sufficienza" di cui parla Vincenzo è dannosa e ferisce. Essa non costruisce, al contrario demolisce.

C'è un altro aspetto che Vincenzo sottolinea a proposito di questa virtù: *«L'umiltà delle buone figlie dei campi vieta loro ogni ambizione. Figlie mie, vi parlo delle buone, perché so bene che non sono tutte così e che, anche in campagna, se ne possono trovare di ambiziose. Ma parlo sempre delle buone che non hanno assimilato lo spirito della città. Queste, dunque, mie buone sorelle, non vogliono altro se non ciò che Dio ha dato loro, né aspirano ad una maggiore grandezza o ricchezza, accontentandosi del vitto o del vestito che hanno. Ancor meno, poi, pensano a pronunciare belle frasi, ma parlano con umiltà... Il loro conversare è semplice e sincero. Figlie mie, quanto va amata la santa virtù dell'umiltà, la quale fa sì che non ci affliggiamo affatto nel vederci deprezzati, ma ci spinge persino ad amare il disprezzo!... ... Capirete di essere delle vere figlie della Carità se avrete grande umiltà, senza alcuna ambizione né presunzione, se non vi stimerete più di quello che siete né più delle altre, sia per l'aspetto fisico, sia per l'intelligenza, sia per la famiglia,*

⁹ SV, Conferenza del 25 gennaio 1643, n. ed. it., IX, p. 72.

*sia per i beni e men che meno per la virtù, perché questa sarebbe l'ambizione più pericolosa*¹⁰». Vincenzo de' Paoli è concreto e realista. Conosce le persone e le anime, perciò parla in questo modo. Sottolineo semplicemente la questione dell'ambizione così ben presentata dal nostro Padre. Non c'è nulla che divida maggiormente una comunità dell'ambizione, che va di pari passo con la mancanza di umiltà. L'ambizione genera tristezza e frustrazione in se stessi e negli altri; invece di produrre pace, genera ansia e tristezza. Inoltre, l'ambizione si nutre dell'invidia, della gelosia e della rivalità.

Non credete forse che perdiamo la gioia nella fede e nel servizio dei poveri quando manca la semplicità e quando regna l'ambizione? Non dimentichiamo che il Cristo ha scelto l'ultimo posto, è venuto per servire e non per essere servito, ha lavato i piedi ai suoi discepoli nonostante fosse il maestro e il Signore.

In terzo luogo, la sobrietà

Nostro padre Vincenzo, su questo punto, è realista e esigente. Realista, perché Vincenzo riconosce che per servire i poveri occorre nutrirsi bene. Per portare la minestra ai poveri e reggere il pesante fardello sulla schiena, è necessario essere forti e mangiare bene. Invita le sue figlie a riconoscere questo: *«non pensate mica di essere più malnutrite delle persone che vi circondano in qualsiasi circostanza, ci saranno sempre delle persone meno nutrite di voi, e occorre che lavoriate»*.¹¹ Quale realismo del nostro Padre Vincenzo, non è vero Sorelle?

Il nostro Padre Vincenzo è anche esigente perché chiede alle Figlie della Carità di essere sobrie nel mangiare e nel vestire. Invita ad accontentarsi di poco e a pensare che c'è sempre qualcuno che ha di meno: *«Figlie mie, quanto è importante per le Figlie della Carità mantenersi sobrie come le campagnole, specialmente come quelle che furono chiamate per prime a servire i poveri e che vissero in grande sobrietà»*.¹² In questa citazione, è chiaro che la sobrietà è legata al servizio dei poveri. In effetti, come servire i poveri nella gioia, se non si condivide in un modo o nell'altro la loro condizione? La sobrietà è un modo di condividere la sorte dei poveri e questo,

¹⁰ SV, Conferenza del 25 gennaio 1643, n. ed. it., IX, p. 73.

¹¹ Idem, p. 84

¹² SV, Conferenza del 25 gennaio 1643, n. ed. it., IX, p. 74.

con una sola differenza: siamo sobri per una scelta evangelica, i poveri lo sono per necessità. Spesso, in Occidente, i poveri vengono definiti in modo negativo dicendo che «*il povero è colui che non esiste e che non possiede*».¹³ Ridurre la persona del povero a quanto gli manca significa mancargli di rispetto, non riconoscere la sua dignità. Peggio ancora, il povero viene messo a confronto con l'idea che per essere felici bisogna essere ricchi, potenti e vivere nell'abbondanza. Si tratta di un modo negativo e inappropriato per definire il povero! Secondo l'antropologia di Vincenzo de' Paoli e del pensiero vincenziano, si dovrebbe dire che il povero È qualcuno, che POSSIEDE una visione del mondo, dell'umanità e di Dio. Si può mancare di qualcosa, tuttavia essere un membro a pieno titolo della società e costruttore della storia, non è vero? Le carenze possono essere importanti o meno. Per esempio non avere le scarpe all'ultimo grido, non importa. Invece, non avere il pane e l'educazione è distruttivo. Il senso del nostro impegno nei confronti dei poveri è duplice: da un lato, condividendo la loro vita, i loro valori e la loro sorte, gli diciamo che il loro modo di vivere ci interessa, che è anche la scelta fatta dal Figlio di Dio che si è incarnato in un essere povero e sobrio. D'altra parte, lottiamo con i nostri fratelli poveri per colmare le mancanze che distruggono la loro dignità di persone e di figli di Dio.

Vincenzo de' Paoli invita, inoltre, le sue Figlie ad amare la povertà e a praticarla. Le invita, inoltre, a mantenere la modestia nell'abbigliamento e nelle relazioni. Ricorda loro anche l'importanza della purezza. Mi sembra che tutte queste cose vadano insieme: sobrietà, povertà, modestia, purezza. Come conservare la gioia della fede al servizio dei poveri se si vive secondo valori contrari: l'eccesso, l'ostentazione, l'ambizione e l'indecenza. Chi è stato chiamato da Cristo liberamente, deve sapere fidarsi di lui in ogni tappa della vita. Confidare nel Signore, anche nelle situazioni più difficili, fa parte della avventura gioiosa della fede.

¹³ Mi ispiro largamente al pensiero di Federico CARRASQUILLA, sacerdote dell'Arcidiocesi di Medellin, in Colombia, che ha fatto una serie di riflessioni sull'antropologia del povero dal punto di vista dell'America Latina. Ha scritto un libro dove tratta in modo approfondito questa domanda: *Escuchemos a los pobres. Aportes para una antropología del pobre*. Centro de investigaciones sociales, asesores socio-economocos, Medellin, 1996. Si può trovare l'intero volume del libro in internet al seguente link : <https://jesuitas.lat/uploads/antropologia-del-pobre/FEDERICO%20CARRASQUILLA%20-%201996%20-%20ANTROPOLOGA%20DEL%20POBRE.pdf>. Consultato il 27 aprile 2019.

In quarto luogo, l'obbedienza

«Figlie mie, questa virtù è per voi necessaria alla pari o forse ancora più delle altre, dal momento che la dovete praticare sia nelle cose facili che nelle difficili... Siate docili e accondiscendenti alla guida della divina Provvidenza, come il cavallo lo è al suo scudiero; ... Non ci può essere obbedienza più grande di quella delle vere contadinelle... Ma sapete, Figlie mie, in che modo vanno compiuti questi atti di obbedienza? Con gioia, dolcezza e carità, non con svogliatezza o compiendoli tanto per liberarsene. Devono essere fatti con tale fervore da mostrare che non volete affatto risparmiarvi nel servire Dio prestando servizio ai poveri. Non dovete badare né ai luoghi dove venite mandate, né alle persone da cui vi viene il comando. Siate sempre pronte a cambiar di luogo, sia che si tratti di Parigi o della campagna, di un luogo vicino o lontano. Così, care sorelle, sarete vere Figlie della Carità. Imiterete Nostro Signore e la santissima Vergine nella loro obbedienza...¹⁴».

L'obbedienza ben vissuta porta gioia e libertà. L'obbedienza vissuta male è fonte di tristezza, angoscia e di conflitto. Obbedire con gioia, amore e carità è l'insegnamento del nostro fondatore. Chi esercita l'autorità deve farlo in modo simile. Il resto si commenta da sé.

II - TENTATIVO DI INTERPRETAZIONE ATTUALE DEL PENSIERO DI SAN VINCENZO DE' PAOLI

Facendo questa panoramica su questa conferenza di nostro Padre Vincenzo, che cosa possiamo ricordare? Perché parla alle sue Figlie in questo modo?

Si riconosce bene lo stile di Vincenzo de' Paoli e il modo in cui parla alle sue Figlie: con rispetto, amore, serietà. Parla in modo semplice e concreto. Si serve di immagini, anzi, crea delle figure proposte come modelli da seguire; veri paradigmi. Santa Genoveffa, essendo una figlia di campagna ed essendosi impegnata nella via della santità servendo i poveri di Parigi, salvandoli con altre ragazze, diventa un modello da imitare dalle Figlie della Carità. Genoveffa è come una sorella più grande in vocazione e nell'impegno. È un riferimento, un paradigma. Se una figlia di campagna è riuscita ad

¹⁴ SV, Conferenza del 25 gennaio 1643, n. ed. it., IX, p. 80.

impegnare la sua fede al servizio dei poveri nel V secolo, nel XVII e nel XXI secolo, questo è ancora possibile, a condizione d'imitare le virtù delle ragazze dei campi. D'altra parte, Vincenzo, conoscendo i vizi e gli inganni della società parigina del suo tempo, scelse la campagna. Questa rappresenta per lui la bontà e la bellezza della prima creazione, il mondo voluto da Dio. La vita in campagna con le sue difficoltà e anche con le sue violenze, è il luogo dove si vive al meglio i valori desiderati dal creatore. La natura è dalla parte dell'autenticità, dell'essenziale e non dell'apparenza e della finzione. Nello scegliere i valori e le virtù del mondo dei poveri della campagna (semplicità, umiltà, sobrietà, povertà, modestia, purezza e obbedienza), Vincenzo pone le Figlie della Carità dalla parte dell'atto creatore di Dio, dalla parte di Dio che crea e ricrea di nuovo a partire dal caos iniziale. Il caos del XVII secolo richiede donne capaci di una tale missione! Come il Cristo e al suo seguito, collaboriamo alla salvezza di tutti, alla redenzione dell'umanità, alla sua liberazione. Ecco la vostra vocazione primaria attraverso la quale potete realizzarevi come donne e come Figlie della Carità, cioè Figlie di Dio, Figlie dell'amore. Vorrei darvi alcune riflessioni sotto forma di attualizzazione.

Vincenzo de' Paoli comincia prendendo sul serio la chiamata che le Figlie della Carità hanno ricevuto da Dio. Sa che in ogni vocazione c'è qualcosa di misterioso, meglio ancora, qualcosa di mistico. Quante volte, ha spiegato, nelle sue conferenze alle Figlie della Carità e ai Preti della Missione, che non è lui che aveva pensato alle istituzioni per i servizi dei poveri, ma Dio e solo Dio che nei suoi disegni, ha pensato a noi per compiere questa missione. Questo è mistico! Il mistico è colui che fa l'esperienza di Dio in se stesso, o colui che «fa un'esperienza interiore del divino». ¹⁵Vincenzo ha fatto questa esperienza, e quando si presenta la prima Figlia della Carità, la prende sul serio e discerne immediatamente il disegno di Dio per lei. Come Santa Genoveffa, Margherita Naseau, è una ragazza di campagna che rallegra il cuore stesso di Dio per l'intensità con cui risponde ai suoi appelli. Parlando di lei, dopo la sua morte, Vincenzo de' Paoli dirà: «La sua carità fu tale che morì per aver fatto dormire con sé una povera figliuola malata di peste. Contagiata a sua volta dallo stesso male, disse addio alla suora che era con lei, come se avesse percepito l'imminenza della morte. Se ne andò al[l'ospedale] Saint-Louis con **il cuore pieno di gioia e in piena conformità alla volontà di Dio**». ¹⁶

¹⁵ Louis COGNET, *Le crépuscule des mystiques*, Paris, Desclée, 1991, p. 22.

¹⁶ SV, Conferenza di luglio 1642, *La virtù di Margherita Naseau*, n. ed. it., IX, p. 70.

Sorelle: *prendiamo sempre ed ancora sul serio la nostra chiamata?* L'abbiamo fatto una prima volta quando abbiamo lasciato tutto. Tuttavia, non abbiamo dimenticato questo primo amore? L'intensità di questo fuoco interiore è ancora così viva? Permettetemi di condividere con voi una convinzione intima: quando si parla di vocazione e di santità, tutto è questione di INTENSITÀ. La chiamata che Dio ci rivolge è una fonte di gioia, una chiamata alla gioia. «L'aspirazione alla gioia è impressa nell'intimo dell'essere umano. Al di là delle soddisfazioni immediate e passeggiere, il nostro cuore cerca la gioia profonda, piena e duratura, che possa dare «sapore» all'esistenza». ¹⁷

L'autentico servizio dei poveri e la gioia di credere hanno senso solo nella libertà. Parlando della bontà delle figlie dei campi e dell'esempio di Santa Genoveffa, Vincenzo de' Paoli vuole suscitare la libertà. Amare Dio è possibile e servirlo nelle sue creature più abbandonate ha solo senso se "lo vogliamo veramente". Quando si ha davanti a se stessi l'impegno della propria libertà e di tutto il proprio essere al servizio di un progetto di fede, si può essere più generosi, più devoti e quindi più capaci di sopportare le contrarietà e le sofferenze. La sofferenza non sradica la gioia profonda di una scelta fatta con fiducia e amore. Così, nostro Signore Gesù Cristo soffrendo la sua agonia nel Getsemani implora: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice!»! Ma subito completa: «Tuttavia, non la mia volontà, ma la tua sia fatta» (Lc 22,42). Gesù ha impegnato la sua libertà una volta per tutte. Egli è obbediente e lo è fino alla croce. L'obbedienza per lui è una passione e non un obbligo. L'istituzione del Regno di Dio deve passare attraverso la croce. Niente, nemmeno la morte, lo distoglie dal suo progetto salutare e redentore. «In Dio stesso tutto è gioia poiché tutto è dono». ¹⁸ Sorelle, ricordiamoci che Dio ha voluto fare l'Alleanza con noi una prima volta. Può darsi che rompiamo questa alleanza come ha fatto Simon Pietro negando il suo maestro all'inizio della sua passione. Ricordiamoci che Gesù risorto rinnova la sua alleanza con Pietro, il quale, per tre volte, ha rinnovato il suo amore nonostante l'avesse rinnegato tante volte. Non dimentichiamo Sorelle, che abbiamo impegnato la nostra libertà in un progetto d'amore per Dio e per il prossimo perché abbiamo capito che «Promettere un amore che sia per sempre è possibile quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti». ¹⁹

¹⁷ Benedetto XVI, Messaggio di Papa Benedetto XVI in occasione della 27^a giornata mondiale dei giovani 2012.

¹⁸ Paolo VI, Esortazione apostolica *Gaudete in Domino*, p. 9, 1975.

¹⁹ Papa Francesco, *La luce della fede*, n° 53,

Quando Vincenzo fa appello alle virtù della semplicità, dell'umiltà, della sobrietà, della purezza e dell'obbedienza, cerca di costruire la fraternità in due direzioni: tra le sorelle e con i poveri.

Innanzitutto, la fraternità tra le sorelle

L'unità fraterna si costruisce attraverso la comunione di sentimenti e di valori. Supponiamo che ogni Figlia della Carità voglia servire i poveri a modo suo, indipendentemente dalle virtù menzionate sopra. Che cosa succederebbe? Divisioni, gelosie, rivalità, invidie, dispute ... e alla fine i poveri sarebbero trascurati. Questo è l'esatto contrario dell'opera iniziale della creazione. In questa, c'è l'armonia nonostante le differenze. C'è un solo creatore e tutto esiste per la gloria di Dio e la salvezza del mondo. La gioia di credere e la gioia di servire i poveri trovano la loro sorgente nell'amore di Dio. Si è umanamente, normalmente e permanentemente felici se si ama alla maniera di Gesù; vale a dire, donandosi, generosamente, servendo per amore e non per rivalità e soprattutto decentrandosi da se stessi. Tutte le virtù proposte da nostro padre Vincenzo ci distolgono da noi stessi e ci fanno adottare il progetto di Gesù, il suo stile, la sua passione per il Regno di Dio e i suoi valori. Con Cristo, non si tratta più di essere felici per se stessi, ma di esserlo trascendendo se stessi e adottando il progetto del Figlio di Dio. Benedetto XVI ha detto ai giovani: *L'amore produce gioia, e la gioia è una forma d'amore. La beata Madre Teresa di Calcutta, facendo eco alle parole di Gesù: «si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 20,35), diceva: «La gioia è una rete d'amore per catturare le anime. Dio ama chi dona con gioia. E chi dona con gioia dona di più».*²⁰

Infine, le virtù proposte da Vincenzo tendono a mantenere le prime Figlie della Carità (e anche voi) dalla parte del desiderio e non dell'obbligo.²¹ Vedete, Vincenzo de' Paoli non mette in primo piano il funzionamento dell'istituzione, gli obblighi, i diritti e i doveri. Egli mette in primo piano lo spirito fondatore, il primo slancio, la prima intuizione. La fede e il servizio dei poveri durano, grazie a una passione che abita le Sorelle riunite per onorare il Figlio di Dio attraverso il servizio dei piccoli. Senza la forza e l'intensità delle virtù teologali (praticate dal Figlio di Dio e dalla Vergine Maria), il primo slancio, il primo desiderio e la prima intuizione svaniscono.

²⁰ Paolo VI, Esortazione apostolica *Gaudete in Domino*, p. 9, 1975.

²¹ Cito sempre le note di P. Jean-François DESCLAUX cm.

Secondo, la fraternità con i poveri

Le virtù delle figlie dei campi rendono anche possibile la fraternità con i poveri. Senza queste virtù, difficilmente i poveri accetterebbero i nostri servizi e la nostra dedizione. Senza le virtù, che sono quelle praticate dal Figlio di Dio e dalla sua santa Madre, corriamo il rischio di comportarci molto rapidamente da capi e da padroni, dimenticandoci che i poveri sono i nostri «signori e padroni» e che essi ci rappresentano Gesù Cristo incarnato e sofferente. Senza le virtù vincenziane, corriamo il grave rischio di «trasformare il servizio in potere e il potere in merce per ottenere profitti», come disse giustamente Papa Francesco ai Cardinali della Curia Romana, nella Sala Clementina, 12 dicembre 2014.

Sorelle, vorrei che a casa vostra o qui rileggeste il discorso del Papa sulle «malattie spirituali»²² senza tuttavia voler dir che voi ne siate affette.

Da parte mia, ho fatto il mio esame di coscienza e ammetto di averne almeno tredici e mezzo ...

III – ESORTAZIONE FINALE

Lascio la parola al nostro padre Vincenzo per concludere questa riflessione:

*«In nome di Dio, figlie mie, riflettete molto sul dovere di praticare la virtù per ottenere dal Signore la grazia di essere vere Figlie della Carità... Sì, ve lo ripeto: chi è scelta da Dio per un'opera così santa e non corrisponde a tale grazia con la pratica dei doveri ad essa connessi, meriterebbe di essere compianta con lacrime di sangue... Che sventura se per colpa vostra perdeste la vocazione o se, per negligenza, non vi sforzaste di acquistare la perfezione richiesta da Dio alle anime chiamate a servirlo in questo stato».*²³

Padre Roberto GOMEZ, cm

²² https://saintdenyslachapelle.fr/IMG/pdf/pape_francois_les_15_maladies.pdf, consultato il 27 aprile 2019.

²³ SV, Conferenza di luglio 1642, La virtù di Margherita Naseau, n. ed. it., IX, p. 80.

Vivere la fede con gioia secondo Luisa de Marillac

È sempre un piacere e una gioia, per me, riflettere sugli scritti e le biografie di Luisa de Marillac. Mi piace rimanere in ascolto in silenzio, nella speranza che sia lei a rivelarsi. E questo mi sorprende sempre. Mi piace scoprire qualcosa di nuovo, che non è ancora stato detto. È quello che mi è successo quando le ho chiesto come viveva la gioia.

Prima di cominciare, oserei dire che la visione che posso dare è limitata perché lo sono anche le fonti di cui disponiamo. Ho potuto consultare soltanto le lettere che ha scritto e ricevuto dai suoi interlocutori, i suoi scritti intimi e il suo primo biografo. Per avere una visione più completa, avremmo bisogno di altri testimoni di cui, oggi, non disponiamo. Tuttavia, l'approccio che vi propongo mi sembra interessante e molto suggestivo.

Nel redigere questo soggetto, ho deciso, deliberatamente, di inserire nel testo molti frammenti letterali della nostra fondatrice. Credo sia meglio lasciar parlare lei stessa. Penso sia opportuno divulgare i suoi pensieri, le sue esperienze, i suoi criteri così come lei stessa li ha scritti. Ho però l'impressione che siano ancora poco conosciuti. Essi ci rivelano tutta la ricchezza della sua personalità, la profondità della sua spiritualità, la grande cultura che possedeva e credo che siano ancora attuali.

Intendo far conoscere come Luisa ha vissuto la gioia e qual era la radice da cui è scaturita. Vorrei, inoltre, che ciascuna di noi potesse riflettersi in lei come in uno specchio e che ci incoraggiamo reciprocamente a percorrere il sentiero vergine attraverso il quale ciascuna di noi può avvicinarsi alla pienezza. Speriamo di poter vedere la vita in tutto il suo splendore.

1 – DI CHE COSA PARLIAMO QUANDO UTILIZZIAMO LA PAROLA “GIOIA”

Propongo di prendere in considerazione una semplice allegoria.

«È successo nelle prime ore di una splendida mattinata. Egli decise di cominciare a giocare con la sabbia, ai margini del grande fiume. Gioioso, entusiasta, sereno e maestoso, si sentiva gioviale, pieno di amore, tutto dedito alla gioia, alla creatività e alla magia. Le sue mani, che prodigavano tenerezza, prendevano una manciata di terra umida e impastavano l'argilla con infinita tenerezza. Il mormorio dell'acqua, la debole carezza della luce, la calma e la serenità incorniciavano la scena. Sentiva lo sfregamento della sua pelle contro la sabbia, sentiva la carezza dell'umidità, la gioia estatica mentre, una bella figura, stava prendendo forma nel suo grembo. L'amore scorreva da dentro; un amore profondo e intenso. Lentamente posava il suo sguardo profondo sul contorno della figura che gli pareva affascinante e bella. L'attirò a sé, alitò su di lei, le alitò dentro, la guardò di nuovo, ... ancora ..., e ancora ...! e ... Oh, prodigio! Essa si trasformò in un essere vivente che si curvava verso di lui, lo cercava e si alzava come se volesse ricevere il suo bacio. Era la sua creazione, la sua creatura. Che delizia ...! Un sorriso grande e luminoso apparve sul suo volto che ha suscitato il medesimo sorriso nella creatura. Estatici in uno sguardo reciproco, percepivano di essere uniti nel più profondo del loro essere e un'immensa gioia li invase. Sopraggiunsero le prime note di una musica gioiosa e misteriosa. I loro piedi cominciarono a muoversi; le loro sagome cominciarono a muoversi graziosamente; le loro braccia si sollevarono piene di vita. E hanno iniziato una danza meravigliosa e infinita. Da allora, la bontà, la bellezza, la gioia e la felicità più complete sono rimaste impresse per sempre nella creatura; e rimarranno in lei per sempre».

Questo racconto evoca una bella pagina dell'antropologia cristiana, eredità della cultura ebraica che tutti noi condividiamo. In esso è chiaro che l'essere umano ha la sua origine in Dio che crea per amore, si sente intimamente unito a lui, tende a Lui e sente che gli appartiene interamente. L'essere umano è un essere incompiuto, in divenire, per raggiungere la sua pienezza, che è finito, soggetto alla tentazione e sa che in quel processo può contare sulla collaborazione di Dio, è circondato di bellezza, di cura, di gioia e di felicità. Partiamo da quest'antropologia per delimitare il contenuto che daremo alla parola “gioia” in questa riflessione. Mi situo in una prospettiva

che privilegia la realtà, la persona considerata nella sua totalità, tenendo conto, quindi, della sua essenza, della sua relazione genuina e originale con il suo Creatore e del senso della sua vita, della sua ricca affettività e della sua irresistibile tendenza alla spiritualità.

Si è soliti definire la gioia come un sentimento piacevole e vivace che, quando appare, conferisce al volto uno splendore speciale, e si esprime attraverso segni esterni. C'è la sensazione di contentezza di fronte a qualcosa di piacevole. Una passione piena di vita, carica di energia e del piacere di vivere. Un'energia che stimola l'essere umano, che risveglia la vita in lui e che produce effetti lenitivi quando viene ferito o offeso. Uno stato d'animo che è accompagnato dal benessere personale. È una manifestazione dell'essere, della creatività, espressione di una vita piena, di una persona sana che è piena di fiducia in se stessa e che si relaziona in modo armonioso con Dio. Ogni persona può vivere la gioia e, in determinati momenti con una tale intensità da esprimerla, anche attraverso il suo corpo, i gesti e i movimenti, da qui l'espressione diffusa: fare "salti di gioia"¹.

La gioia è, inoltre, «la risposta dell'essere alla ricerca di senso».² Pertanto, essa è accessibile a quelle persone che intendono diventare se stessi impiegando tutti i mezzi per arrivarci; che coscienti di essere immagine di Dio, osano realizzare nel miglior modo possibile quest'immagine. Si impegnano nel loro processo di crescita trovando la risposta alle domande su: *chi sono? da dove vengo? e dove vado?*

Detto questo, orientare la propria esistenza verso la pienezza e quindi, poter gustare la gioia alla quale siamo chiamati, a partire dall'antropologia che ci ispira, implica che le persone, cioè noi, possiamo trovare il posto e l'atteggiamento giusto rispetto all'essere che siamo e lasciarci interpellare dall'im-

¹ C'è un'abbondante bibliografia. Vedere particolarmente, KAST, Verena. «*Reconstruir la alegria*» [«Ricostruire la gioia»] edizione Luciérnaga, Barcellona, 1994. EHRENREICH, Barbara. «*Una historia de la alegria*» [«Una storia della gioia»]. Edizione Paidós, Barcellona, 2008. GRÜN, Anselm "Ritrovare la propria gioia". Editoriale Verbo Divino, Estella (Navarra), 4a edizione, 2008. CENCINI, Amedeo. «*La gioia. Sale dalla vita cristiana*». Editoriale Sal Terrae, Santander, 2009. Vedi anche l'Esortazione apostolica di Paolo VI, "Gaudete in domino". 1975

² CENCINI, Amedeo. «*La gioia. Sale dalla vita cristiana*». Edizione Sal Terrae, Santander, 2009. Pag. 27.

perativo: «*Dovete nascere dall'alto*».³ Ci sono persone che si accontentano delle gioie frivole, quelle a “fiore di pelle”, che evitano il rischio, godendo di ciò che è già stato raggiunto, investendo il minimo sforzo necessario. Teilhard de Chardin definisce «*ardenti*» coloro che, con una chiara consapevolezza di quello che sono, scelgono di assaporare «*la felicità della crescita*», della trasformazione. Perché la persona felice è colei che, «*senza cercare direttamente la felicità, trova per di più inevitabilmente la gioia nell'atto stesso di giungere alla pienezza e al punto estremo di se stesso, in avanti*».⁴

Ogni persona, a seconda della formazione ricevuta, dei valori che la dinamizzano e delle scelte che fa, mette il senso della sua vita su un orizzonte che può o meno legarla alla sua pienezza e generare o meno la gioia corrispondente. Ogni persona sviluppa inoltre una certa sensibilità per poter vivere e percepire la gioia. La cosa più importante per lei, quello che occupa il centro dei suoi interessi, risveglierà la sua attenzione per percepire qualche dettaglio che lo rende presente. Quello che occupa un posto meno centrale, passerà facilmente in modo inosservato. Per questo, è necessario prendersi cura e sviluppare la sensibilità per la gioia, sceglierla e mettere al centro della nostra vita quello che ci permette di sperimentare la gioia più sublime.

Poiché il titolo della relazione è un invito a scoprire il «*Vivere la fede con gioia*», terremo presente che la dimensione affettiva di una persona può essere rinvigorita e rafforzata dallo Spirito se la persona accetta la sfida di «*nascere dall'alto*». La gioia è uno dei frutti dello Spirito che orienta l'esistenza verso la pienezza. Essa proviene dall'Amore e non viene meno in mezzo ai problemi. La fede in Gesù Cristo situa ogni essere umano in questa prospettiva perché Egli è la Via, la Verità e la Vita. È l'immagine del Dio invisibile che è venuto perché ogni essere umano «*abbia la vita e l'abbia in abbondanza*».⁵ L'adesione libera e gioiosa alla sua persona genera vita, una vita piena, definitiva⁶ da cui scaturisce una gioia che nessuno potrà togliere.⁷

³ Vangelo di Giovanni, 3, 7.

⁴ TEILHARD DE CHARDIN, Pierre «*Sur l'amour et le bonheur*». Edizione PPC, Madrid, 1997. Pag. 67.

⁵ Vangelo di Giovanni 10, 10.

⁶ Vangelo di Giovanni 3, 15 e 16.

⁷ Vangelo di Giovanni 16, 22.

2 – UN PROCESSO VERSO «UNA FEDE VIVA E PIENA DI FIDUCIA»

Luisa de Marillac era una donna credente. Era nata in seno ad una famiglia nobile cattolica che partecipava attivamente alla corrente incipiente del rinnovamento che stava promuovendo la Chiesa francese. Luisa ha ricevuto il battesimo poco dopo la sua nascita e con esso, il dono della fede. Nel monastero reale di Saint Louis de Poissy ha goduto di un'eccellente istruzione. Secondo l'usanza dell'epoca, ha appreso le verità della fede cristiana che rappresentavano i criteri per scegliere i punti della cultura da trasmettere nei programmi educativi. I vari catechismi usati contenevano tutte queste verità con un livello maggiore o minore in base al pubblico a cui erano indirizzati. In quella epoca circolavano catechismi di ottima qualità. Oltre alla conoscenza degli argomenti basilari della fede cristiana, nel Monastero Reale, ha ricevuto degli insegnamenti che le hanno mostrato il valore della carità verso i poveri. Personaggi celebri erano legati al convento come il santo re Luigi IX, San Domenico o Santa Caterina da Siena che si trovavano negli affreschi, nelle vetrate, rappresentati in statue, nei libri e nei manoscritti. Essi portavano sollievo ai poveri, vestendoli, nutrendoli, lavando loro i piedi e baciando le loro piaghe.⁸ Questa formazione è stata completata con il vissuto liturgico e devozionale. Il culto nella Chiesa gotica del convento era molto ricco e le permise di intravedere il senso del trascendente. Suor Charpy ci dice che lì ha ricevuto «una profonda formazione religiosa; impara a conoscere Gesù Cristo, ad amarlo, a pregarlo e a servirlo nei poveri»⁹.

Già da adolescente, in un pensionato gestito da una “donna devota”, le scelte che ha fatto hanno orientato la sua personalità verso la spiritualità ed ella sentiva un ardente desiderio di entrare tra le Cappuccine, progetto che è stato troncato dopo il discernimento avuto con il suo primo direttore spirituale Honoré de Champigny. Quindi, con l'aiuto degli zii, si sposò.¹⁰ Nella la sua vita di sposa e madre ha continuato a coltivare una vita spirituale intensa dedicata alla lettura, all'ascesi, alla preghiera e alla pratica delle opere

⁸ POISSENET, Dominique. “*De la angustia a la santidad*”. Editorial Studium, Madrid, 1963. Pagine 24-25.

⁹ CHARPY Elisabeth, “*Contro venti e maree, Luisa de Marillac*”. Redazione a cura delle F. d. C. di Torino, pag. 13.

¹⁰ GOBILLON, Nicolás. “*Vita della Signorina Le Gras*”. Edizioni CEME, Salamanca, 1991. Pag.39.

caritative. Il primo biografo dice che questo stile di vita le ha dato molta “gioia”.¹¹ Possiamo dire che viveva e coltivava una fede colta e ben istruita vissuta come un insieme di credenze, un certo comportamento morale e la partecipazione al culto. Così vivevano molte altre donne del suo ambiente sociale. Questa fede, che potremmo dire ereditata, benché inestimabile, era destinata a una trasformazione che metterà alla prova tutta la sua persona.

Nonostante fosse animata dal desiderio di pienezza che abitava il profondo del suo essere, rimaneva insoddisfatta; le mancava quel “qualcosa in più”. Non provava la gioia di vivere, aspirava ad essere felice. Quello che per lei fino a quel momento era sicuro cominciò a vacillare. Raddoppiò le sue penitenze, i tempi dedicati alla preghiera, al raccoglimento e all’introspizione. Si rivolse al suo direttore chiedendogli un consiglio, ma non riuscì a rasserenare la sua anima. Non provava gusto per niente. Le circostanze familiari, sociali e politiche le stavano prospettando uno scenario nuovo. In questo contesto, apparve innanzitutto una tappa critica di crescita nella quale le sue convinzioni, le sue sicurezze, le sue strutture affettive e intellettuali, i suoi modelli di pensiero, il concetto che aveva di se stessa e l’immagine di Dio, furono completamente messi alla prova. Guidata inconsciamente dal dinamismo dello sviluppo del suo essere, si è gettata nella crisi e non l’ha sfuggita; una crisi di identità personale che si è rivelata come crisi spirituale e di fede.

Progrediva nell’atteggiamento di conoscere se stessa. Percepiva che tutta la sua persona tendeva verso Dio con forza e amore. Si sentiva «*spinta dal desiderio di donarsi a Dio*»¹², e provava, come aveva imparato a fare fino a quel momento, ma le sembrava che Dio non le rispondesse; aspettava qualcos’altro, della vita e di Dio. Soffriva per «*un grande abbattimento di spirito*»¹³. Lo zio Michele le consigliava: «*Non cercare di costringere Dio a darti più grazie di quelle che vuole darti*». ¹⁴ Egli insisteva: «*è bello fare l’esperienza che Dio non è attaccato ai nostri progetti e alle nostre propo-*

¹¹ GOBILLON, Nicolás. “*Vita della Signorina Le Gras*”. Edizioni CEME, Salamanca, 1991. Pag.41-42.

¹² S. Luisa de Marillac, “*Scritti*”, ed.it p. 803.

¹³ S. Luisa de Marillac, “*Scritti*”, ed.it p. 802.

¹⁴ «*La Compagnia delle Figlie della Carità alle sue origini. Documenti*». Doc. n° 827 p. 977.

ste, e che le persone che lo trovano lo cercano nel modo in cui Egli vuole comunicarsi, e non nel modo in cui essi immaginano sia utile e fruttuoso»¹⁵. Ella evocava il suo desiderio giovanile di entrare tra le Cappuccine che non era riuscita a realizzare, osservava la malattia del marito, la crescita lenta del figlio e riteneva che tutto questo avesse un legame con la mancata risposta alla prima chiamata. Si sentiva incapace di piacere a Dio come ardentemente desiderava. Il senso di colpa la tormentava. La notte si faceva sempre più oscura.

Infine, del tutto inaspettata, *la Luce di Pentecoste* illumina la sua vita interiore¹⁶. Il giorno, 4 giugno 1623, Luisa capì che stava nascendo qualcosa di nuovo nella sua anima, una Presenza che *“illuminava”* la sua *“anima”*, che le dava delle *“certezze”* riguardo ai suoi *“dubbi”* e alle sue incertezze; qualcosa che le ispirava *“sicurezza”* circa le decisioni da prendere. Asseriva nel suo intimo che poteva chiamare *“Dio”* colui che le mostrò tutto questo. Un Dio vivo nel suo intimo, come un amore che le veniva offerto; un Dio che rispondeva alle domande a cui nessuna presenza umana sarebbe stata in grado di rispondere e saziava i desideri che nessuna persona umana sarebbe stata in grado di soddisfare; un Dio che si rivolgeva a lei, che si avvicinava a lei, lasciando una traccia della sua presenza, una legge d’amore che non sarebbe mai scomparsa. Da questa esperienza profonda stava per emergere quella che Luisa chiamava una *«fede viva e piena di fiducia»*¹⁷, una fede radicata, colta, ma toccata dall’esperienza del Dio vivo. Una fede basata sulla fiducia, nata nel suo intimo per accogliere e dire di sì, per dare il suo *“consenso”* a quello che sarebbe successo. Una fede vissuta come risposta ad un invito che la seduceva intensamente e che allo stesso tempo le lasciava la libertà totale di dire sì o no.

Tutto è successo, quasi simbolicamente, alla festa di Pentecoste. Era lo Spirito a generare quella *“nascita dall’alto”*. Era lo Spirito ad ispirarle il criterio dell’autenticità di quell’esperienza: l’adesione ferma e duratura che Luisa promise a Dio, incarnato in Gesù Cristo.¹⁸ Questa, come qualsi-

¹⁵ «*La Compagnia delle Figlie della Carità alle sue origini. Documenti*». Doc. n° 828 p. 978

¹⁶ S. Luisa de Marillac, *“Scritti”*, ed.it p. 3.

¹⁷ S. Luisa de Marillac, *“Scritti”*, ed.it p. 832.

¹⁸ Santa Teresa del bambino Gesù. *«Opere complete»*. Biblioteca di autori cristiani, Madrid, 1986. 8° edizione. Libro della vita,

asi altra manifestazione di Dio, lungo la storia dell'umanità, provoca «*una gioia immensa*»¹⁹, «*una grande gioia*»²⁰, «*una gioia che raggiunge la sua pienezza*»²¹».

3 – LAVORARE SULLA GIOIA

Sebbene l'esperienza della Lumière fosse stata intensa e la sua *fede* stesse diventando più *viva* e *piena di fiducia*, questo non dispensava Luisa dalla sua collaborazione attiva e fiduciosa in un processo di crescita. Stava sperimentando che «*senza tener conto della sua miseria e incapacità, farà tutto Lui in lei*», inoltre doveva «*praticare quello che Lui le domanda*».²² Si trattava di una convinzione preziosa nella vita spirituale: *nulla si farà in te senza di te*.

I primi passi su questo nuovo cammino furono ricchi di esperienze gratuite, di tentennamenti, di sforzi e di impegno. Per tutto questo, contava sulla vicinanza, l'affetto, l'aiuto e l'abilità di Vincenzo de' Paoli. Facilmente le esperienze importanti, ma anche fugaci, svaniscono se non cadono su un terreno fertile, se non se ne prende cura e non vengono rafforzate. Poiché la gioia è una passione piena di vita, energia e piacere di vivere, era necessario lavorarla e permetterle di radicarsi nella persona. C'era bisogno di gioia e di entusiasmo per raggiungere uno stato d'animo capace di superare le difficoltà che potevano sopraggiungere nell'intenso lavoro spirituale e apostolico.

Vincenzo de' Paoli le ripeteva insistentemente: «*Stia lieta e contenta*»²³ ... «*soprattutto, stia allegra*».²⁴ «*Stia inoltre lieta, mettendosi nell'atteggia-*

capitolo 22. San Giovanni della Croce «*Opere complete*». Biblioteca di autori cristiani, Madrid, 1993, 5° edizione. Salita al Monte Carmelo, libro secondo, capitolo 22

¹⁹ Vangelo di Matteo 2,10.

²⁰ Vangelo di Luca 24,52.

²¹ Vangelo di Giovanni 3, 29.

²² S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it p.834.

²³ SV, Lettere 23, 24, 36, 48, 50, 61, 67, 71, 98, 109, 132, 138, in *Opere*, n.ed it.

²⁴ SV, Lettera 97, in *Opere*, vol.I, n.ed it.

*mento di volere tutto ciò che Dio vuole».*²⁵ Luisa vi si impegnava e a poco a poco la pace e la serenità ritornavano nel suo cuore. Trovò i mezzi adatti: *«richiamando alla mente, più che poteva, i motivi e gli affetti»* che viveva in determinati momenti o abbandonandosi *«con una completa confidenza»*²⁶ che percepiva nel suo cuore. Più importanti, però, erano i motivi che scopriva per conservare la gioia: *«Sia lieta durante il viaggio, poiché ha un valido motivo nella causa in cui Nostro Signore l'impegna».*²⁷ *«Dorma tranquilla, la prego, con questa fiducia e, dirò di più, nella gioia di un cuore che desidera essere simile in tutto a quello di Nostro Signore».*²⁸ *«Sia lieta, la prego. Perché le persone di buona volontà hanno molti motivi per esserlo!»*²⁹ Il vangelo presenta in certi momenti la gioia che caratterizzava Gesù Cristo. Ecco perché San Vincenzo dice: *«Abbia cura della sua salute. Onori la gioia del cuore di Nostro Signore».*³⁰ Siccome il lavoro era arduo e lei era occupata da molte cose, il suo direttore le consigliava di *«conciliare la santa gioia del cuore con tutte le distrazioni che le si potranno presentare».*³¹ A sua volta, si impegnava a lavorare *«lietamente»*³² sia per l'utilità della casa, che per il servizio dei poveri che nell'andare e venire per le strade. Il suo amico e direttore la incoraggiava: *«Sia lieta e faccia con gioia ciò che deve fare».*³³

Poiché le cose che capitavano quotidianamente potevano essere piacevoli o meno, ella vigilava sul sentimento che queste suscitavano nella sua affettività. *«Nelle circostanze di cose che ci fanno piacere e di avvenimenti che procedono secondo i nostri desideri, prima di lasciarci trasportare dalla gioia che ci è offerta, guardiamo Dio con l'occhio interiore e siamo riconoscenti della sua misericordia che, per suo solo amore, ci dà questa consolazione, accettandola con questa intenzione, con qualche atto d'amore che*

²⁵ SV, Lettera 23, in *Opere*, vol.I, n.ed it.

²⁶ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p.993 e p.825.

²⁷ SV, Lettera 61, in *Opere*, vol.I, n.ed it.

²⁸ SV, Lettera 41, in *Opere*, vol.I, n.ed it.

²⁹ SV, Lettera 95, in *Opere*, vol.I, n.ed it.

³⁰ SV, Lettera 109, in *Opere*, vol.I, n. ed it.

³¹ SV, Lettera 96, in *Opere*, vol.I, n. ed it.

³² S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p.800

³³ SV, Lettera 98, in *Opere*, vol.I, n. ed it.

*dobbiamo emettere».*³⁴ Questo sguardo interiore conferiva stabilità alla sua emotività così che, quando apparivano perplessità, dolore o aridità, poteva conservare la dolcezza, la serenità e la pace, senza far perdere alla gioia le qualità dell'autenticità.

Il lavoro interiore si è rafforzato in lei grazie all'azione dello Spirito che l'ha ricolmata dai suoi frutti: *«amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé».*³⁵ Lo Spirito Santo l'ha portata alla convinzione che *«la pace interiore è così necessaria per piacere a Dio e fare la sua santa volontà».*³⁶

4 – «HO DECISO DI SEGUIRE GESÙ CRISTO NELLA GIOIA»

L'incontro importante e gioioso che Luisa de Marillac ha vissuto il giorno di Pentecoste nel 1623 ha provocato una trasformazione di tutta la sua persona in riferimento al Dio incarnato in Gesù Cristo, e con essa, un'apertura alla gioia. Impegnarsi al seguito di Gesù Cristo significava per Luisa de Marillac vivere una gioia intensa, calorosa, preziosa e traboccante. Così lo ha espresso nei suoi scritti: *«Poiché Gesù fa proprie le nostre necessità, è molto ragionevole che seguiamo e imitiamo la sua santissima vita umana. Questo pensiero ha occupato intensamente il mio spirito, e ho deciso di seguire Lui interamente senza nessuna distinzione, ma con la consolazione di essere tanto felice da essere accettata da Lui per vivere per tutta la vita al suo seguito».*³⁷

Lungo l'anno 1626, per dare una nuova direzione alla sua esistenza, ha redatto un documento che chiamò: *«Regolamento di vita nel mondo».*³⁸ Vi scriveva le linee principali del suo nuovo progetto di vita. Ed è molto significativo che abbia cominciato a scriverlo in questo modo: *«Sempre sia nel mio cuore il desiderio della santa povertà, per seguire, completa-*

³⁴ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p.993

³⁵ Galati 5, 22.

³⁶ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 979.

³⁷ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 831.

³⁸ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 799.

mente libera, Gesù Cristo e servire il mio prossimo con piena umiltà e dolcezza».

Ci troviamo di fronte a una donna toccata dalla seduzione che esercitava su di lei una persona, dal suo messaggio e dalla sua chiamata, affascinata dalla sua bellezza e allo stesso tempo, sorgente da cui zampillava una gioia infinita. Il dinamismo interiore che chiamava «*desiderio*», e che era molto vivo in lei, lo percepiva come un movimento affettivo verso qualcosa che per lei aveva dell'attrattiva e che dava alla sua anima una vivacità allegra e, allo stesso tempo, un'intensità di energia per raggiungerla. Sovente, questo «*desiderio*» le veniva concesso senza «*averne alcun merito*». ³⁹ In altri momenti si trattava di quella sete, di quel bisogno di qualcosa che portava alla pienezza della sua vita e quindi alla gioia e alla contentezza. Aveva bisogno della *libertà* perché nulla potesse fermarla o ostacolarla nella sua sequela di Gesù Cristo. Aveva «*trovato il suo tesoro*» che fino a quel momento era rimasto «*nascosto*». Trovandolo, piena di gioia, è partita, vendendo tutto quello che aveva, decidendo di «*stare con lui*», di «*rimanere nel suo amore*», di «*seguirlo*», «*servendo il suo prossimo*». Di nuovo, era un dono ricevuto gratuitamente, che «*nel suo intimo si stava trasformando in una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna*». ⁴⁰ Una sorgente che zampilla, una gioia che trabocca, un amore che non passa. La gioia e la felicità di vivere hanno cominciato a dimorare nel suo cuore.

La relazione che ha instaurato con Lui ci viene presentata attraverso alcune note di semplicità, di candore, di gioia, di libertà e di reciprocità che ci fanno commuovere. Si donava e l'accoglieva. Dio e la creatura si trovavano in una ricerca reciproca del donarsi e del consegnarsi: «*mi è sembrato che il nostro buon Dio mi abbia domandato - e io ho dato il mio completo consenso - di operare Lui stesso ciò che vuol vedere in me*». ⁴¹ Un giorno, le ha chiesto la volontà e lei «*gliela vuole dare con una completa confidenza e con abbandono alla sua santissima [volontà]*». ⁴² Ancora, provava una «*grande gioia*» perché, «*per Sua sola bontà e amore, Egli vuole essere la sua forza*

³⁹ S. Luisa de Marillac, «*Scritti*».

⁴⁰ Vangelo de Giovanni 4, 14.

⁴¹ S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it p. 832.

⁴² S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it p. 825.

nelle opere più difficili, intraprese per il suo servizio».⁴³ Al momento della comunione, una mattina, ha vissuto quanto segue: «mi è sembrato che alla mia anima fosse stato fatto capire che il suo Dio voleva venire in me, non come in un luogo di compiacenza o preso in affitto, ma come nella sua propria eredità o in un luogo che gli apparteneva completamente, e perciò che io non gli potevo negare l'entrata, ma che, essendo terra viva, dovevo riceverlo con gioia come sovrano possessore».⁴⁴ Un altro giorno, durante il suo ritiro, era sorpresa lei stessa «sostenuta continuamente dalle grazie di Dio, mi sembrava che tutto quello che ero, era solo grazia; desideravo che Egli le ritirasse a sé e così io sia sua totalmente».⁴⁵ Era un giorno d'inverno, una mattina estremamente fredda e dovette mettersi in cammino per visitare le Carità dei villaggi. Quando si è alzata aveva paura di salire sulla carrozza perché non si sentiva bene, ma improvvisamente si sentì «rafforzata». Ha partecipato all'Eucaristia prima di partire e ha scritto: «mi sentii spinta a fare un atto di fede e questo sentimento mi durò molto a lungo, sembrandomi che Dio mi avrebbe dato la salute finché avessi creduto che poteva darmi la forza contro ogni apparenza [in contrario] e che l'avrebbe fatto, e ricordandomi spesso della fede che fece camminare san Pietro sulle acque. E lungo tutto il viaggio mi sembrava di agire senza che io contribuissi in alcun modo, con molta consolazione che Dio volesse che io, indegna come sono, aiutassi il mio prossimo a conoscerlo».⁴⁶ Erano passati solo pochi giorni. Doveva visitare la Carità di un altro paese vicino. Anche qui al momento dell'Eucaristia, con la massima discrezione, semplicità e naturalezza, le è capitato quanto segue: «Alla santa comunione mi sembrò che Nostro Signore mi desse il pensiero di riceverlo come lo sposo dell'anima mia, e anzi che quello fosse come una specie di spotalizio, e mi sentii unita più fortemente a Dio con questa riflessione che fu per me straordinaria, ed ebbi il pensiero di lasciare tutto per seguire il mio Sposo e di considerarlo d'ora in avanti come tale e sopportare le difficoltà che avrei incontrato, ricevendole come appartenenti alla comunione dei suoi beni».⁴⁷ Tutto era grazia che abbelliva l'incontro, amore che lo rendeva sacro, gioia che inondava la sua anima. Sa-

⁴³ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 825.

⁴⁴ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 810.

⁴⁵ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 816-817.

⁴⁶ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 818.

⁴⁷ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 818.

peva dal profondo del suo cuore che questo sposo «non può essere corrotto né ingannato, però può essere guadagnato da un vero amore». ⁴⁸

In questo incontro vivo con Gesù Cristo, Egli ha la preminenza su ogni altra realtà che riguarda la persona di Luisa. «Io devo volontariamente far diventare Gesù padrone della mia anima, come giustamente è stato fatto re della medesima, e io conserverò la gioia che provo vedendo il desiderio e la possibilità di far sì che ognuna di noi in particolare sia la sua prediletta». ⁴⁹ Egli occupava il primo posto nella sua vita, ⁵⁰ voleva che fosse «l'unico modello» della sua vita. ⁵¹ Da questa esperienza ha attinto la sua energia per cercare di incarnare nella propria vita gli atteggiamenti, i sentimenti e i comportamenti di Gesù Cristo. A poco a poco la sua persona fu trasformata a sua immagine per opera dello Spirito. Non agiva più attraverso un volontarismo etico, tanto meno opponeva la sua volontà a quanto lo Spirito stava realizzando in lei. Ci racconta che «sentii di essere avvisata o di desiderare che Nostro Signore venisse in me accompagnato dalle sue virtù per comunicarmele». ⁵² O quando sentiva «l'amore della santa umanità di Nostro Signore, per essere spinta a praticare le sue virtù, specialmente quelle della dolcezza e dell'umiltà, del sopporto e dell'amore del prossimo». ⁵³

Sovente, durante l'orazione - centrata su Gesù Cristo - che aveva piuttosto un carattere contemplativo che discorsivo - la gioia e la felicità la invadevano. Associato al tema su cui meditava, si rendeva conto «del senso di gioia che ora aveva». ⁵⁴ Perché l'orazione potesse prolungarsi per il resto della giornata, voleva «conservare la gioia» ⁵⁵ che aveva sperimentato in quei momenti privilegiati. Forse, l'esperienza che merita veramente di essere evocata è quella espressa in una lettera indirizzata a Vincenzo de Paoli,

⁴⁸ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 812.

⁴⁹ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 830-831.

⁵⁰ S. Luisa de Marillac, "Scritti", A 14.

⁵¹ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 825.

⁵² S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 992.

⁵³ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 939.

⁵⁴ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 812

⁵⁵ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 831

un pomeriggio di agosto, alla festa di San Bartolomeo, verso il 1650: *«Il mio cuore, ancora tutto pieno di gioia per la comprensione che il nostro buon Dio mi ha data di quelle parole: “Dio è il mio Dio!” e per il senso che io ho avuto della gloria che tutti i beati Gli rendono in seguito a quella verità, non può fare a meno di parlarvi questa sera e di supplicarvi di aiutarmi a far buon uso di questo eccesso di gioia»*. San Vincenzo le risponde all'alba del giorno seguente, a margine della stessa lettera in cui lei gli scriveva, profondamente commosso: *«Dio sia benedetto, mademoiselle, per i segni di affetto di cui la divina Maestà la onora! Bisogna accoglierli con rispetto e devozione..., Oh! Che fortuna avere una provvidenza così paterna di Dio su di sé, e quanto un tal pensiero deve aumentare la fede e la fiducia in Dio e spingere ad amarlo più che mai! ... Prenderò parte alla sua consolazione, così come mi propongo di partecipare alla sua croce...»*.⁵⁶

5 – VOLENTIERI, CON GIOIA, PER AMORE, AL SERVIZIO DEI POVERI

Quando Luisa de Marillac ha enunciato le linee guida del suo nuovo progetto di vita, si è data degli obiettivi che ha unito con la congiunzione copulativa “e”: *«seguire Gesù Cristo e servire il mio prossimo»*. Questo modo di scrivere, unendo due espressioni omogenee dal punto di vista semantico, riflette la convinzione di Luisa che le due realtà indicate dalle parole, sono intimamente e inseparabilmente intessute dal punto di vista della relazione dell'uguaglianza, dell'identità misteriosa che Cristo ha affermato esistere tra Lui e la persona: *«lo avete fatto a me»*.⁵⁷ Il parallelismo che esiste tra questa espressione e il testo del Vangelo di Marco *«egli ne costituì dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare la Buona Novella»*⁵⁸ è innegabile e noi non sapremo mai se ella, scrivendo, si sia ispirata volutamente a questo passaggio, o se la trasformazione che lo Spirito ha operato nella sua vita l'ha messa direttamente in contatto con il contenuto della fede di questo passaggio evangelico.

⁵⁶ S. Luisa de Marillac, “*Scritti*”, ed.it p. 395; SV, Lettera 983, in *Opere*, vol.III, n. ed it. p. 200-201.

⁵⁷ Vangelo di Matteo 31-46

⁵⁸ Vangelo di Marco 3, 14.

Noi abbiamo già riflettuto sulla gioia che Luisa ha scoperto nell'esperienza della sua sequela di Gesù Cristo e abbiamo descritto l'effetto che questa ha avuto nella sua intimità lo «*stare con Lui*». Era l'aspetto individuale del Regno di Dio, l'azione di Dio nella trasformazione della persona fino a portarla al suo pieno sviluppo. Ci addentriamo ora nella scoperta della gioia che deriva dall'esperienza dell'«*invio*» alla costruzione del Regno nel suo aspetto sociale. Il processo della sequela di Gesù Cristo genera persone nuove che saranno in grado di costruire l'alternativa alla società basata sulle ingiustizie generate dall'egoismo, dall'ambizione della ricchezza, dalla sete del potere e del prestigio. L'azione di Dio su queste persone impegnate nel Vangelo e unte dallo Spirito contribuiscono all'emergere di una nuova società più umana.

Imitando Gesù Cristo, e in un processo di assimilazione in lei degli stessi atteggiamenti di Gesù, anche Luisa andava di villaggio in villaggio e la sua presenza in mezzo alla gente era sempre «*una buona novella*». Tutto è iniziato in modo semplice e lieto. «*Mademoiselle, il suo cuore le dice di venire*»? le chiede Vincenzo de' Paoli, che era a Montmirail. La decisione è presa: «*Parta, dunque, mademoiselle, parta nel nome di Nostro Signore. Prego la bontà divina di accompagnarla, affinché sia consolazione nel cammino, ombra contro il calore del sole, riparo dalla pioggia e dal freddo, morbido letto nella stanchezza, forza nel suo lavoro, ed infine la riconduca in perfetta salute e ricca di opere buone*». ⁵⁹ Era il primo di innumerevoli viaggi apostolici, all'inizio, fino alle periferie di Parigi, poi oltre i confini, fino ad arrivare a orizzonti più lontani. Andava come Gesù Cristo, «*insegnava e guariva*», «*insegnava a vivere*» ⁶⁰ a partire dal Vangelo «*con molta consolazione che Dio volesse che io, indegna come sono, aiutassi il mio prossimo a conoscerlo*». ⁶¹ Si considerava «*fortunata di partecipare*» ⁶² a modo suo al servizio dei poveri. Facilmente suscitava negli altri gli stessi sentimenti

⁵⁹ SV, Lettera 39, in *Opere*, vol.I, n. ed it, p. 47-48.

⁶⁰ S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it, L. 124bis, L. 196bis, L. 276, L. 368 L. 368, A. 84, A. 64.

⁶¹ S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it p. A. 50 p. 818. Non è il momento di soffermarci su quest'azione. Per questo si può vedere FLINTON, Margaret. «*Louise de Marillac. L'aspetto sociale della sua opera*» Edizione CEME, Salamanca, 1974.

⁶² S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it p. L. 49 p. 71.

«Oh, che fortunato inizio»!... Esclama quando le Sorelle sono inviate ad una nuova fondazione; «Come siete fortunate!»⁶³

Luisa de Marillac ha vissuto il suo impegno per il Regno di Dio in Comunità. Una comunità cristiana grande, radicata nella Chiesa locale. Cominciò a collaborare per primo con Vincenzo de' Paoli e con le Dame della Carità dei paesi ed in seguito con le Dame delle parrocchie di Parigi e la grande confraternita delle Dame dell'Hôtel-Dieu. Il fascino che provava per Gesù Cristo lo provava anche per il suo progetto del Regno. Il suo atteggiamento allegro, deciso ed entusiasta contagiava le sue collaboratrici. Nella misura in cui il servizio presso i poveri nelle Carità suscitava sempre di più l'ammirazione della gente, molte giovani la cercavano per stare con lei, per imparare ed essere inviate a servire i poveri. «Vorrei servire i poveri in questo modo»,⁶⁴ aveva detto Margherita Naseau, un modo del tutto evangelico. Fu la prima ad insegnare il cammino alle altre Figlie della Carità. «Quando penso alla felicità di voi tutte, ammiro che la Provvidenza vi abbia scelte; fate bene buon uso e contentate Dio servendo i vostri padroni, sue care membra, con devozione, dolcezza e umiltà».⁶⁵

Sin dagli inizi, la gioia era lo stato d'animo che accompagnava Luisa, e specialmente le Sorelle, perché si avvicinavano ai poveri «con piacere e gioia per il suo amore».⁶⁶ Esse formavano una Comunità dinamica secondo questo imperativo: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in più».⁶⁷ Erano felici, gustavano, assaporavano e irradiavano la gioia del Regno. Sono ammirevoli le parole di Suor Andreina prima della sua morte: «Non ho alcuna pena, né alcun rimorso, se non di aver provato tanta gioia nel servire i poveri». Era con San Vincenzo che le chiedeva: «Ma, sorella, non c'è nulla nel passato che le incuta timore?», quella aggiunse: «No, Padre, nulla, se non che provavo troppa soddisfazione quando andavo nei villaggi a trovare quella buona gente; volavo, tanto ero felice di servirli». Vincenzo lo ha raccontato alle Dame ed egli stesso era

⁶³ S. Luisa de Marillac, «Scritti», ed.it p. L. 174 p. 229.

⁶⁴ SV, Conferenza del 24 febbraio 1653, in *Opere*, vol. IX, n. ed it. p.443.

⁶⁵ S. Luisa de Marillac, «Scritti», ed.it L. 547 p. 95.

⁶⁶ S. Luisa de Marillac, «Scritti», ed.it p. 521.

⁶⁷ Vangelo di Matteo 6, 33.

stupito nel vedere la gioia che ha provocato in loro questo racconto, perché, incapace di contenere la gioia interiormente, una Sorella: «batteva le mani davanti a tutte che non aveva mai sentito dire cose simili di nessuno...». ⁶⁸

Si trattava di una gioia evangelica, gioia che è il frutto dello Spirito e che Gesù di Nazareth ha assicurato a tutti quelli che avrebbero risposto alla sua chiamata, che avrebbero scelto di seguirlo, che si sarebbero associati al suo progetto e rivestiti del suo spirito. Egli aveva affermato che erano beati. La presenza nella Chiesa di Francia di Luisa de Marillac e della Comunità che animava irradiava lo spirito del discorso della montagna. Aveva *scelto la povertà* per essere più libera di seguire Gesù Cristo; il suo unico desiderio era *compiere la volontà di Dio*, il progetto che Egli aveva sulla sua persona e sulla società in cui viveva. Si relazionava con la gente, le Sorelle, i collaboratori e i poveri, con gentilezza, compassione e misericordia. Tutta la sua attività ha contribuito a generare un'ambiente che creava *la pace nei rapporti tra le persone*, attraverso la sua vicinanza e l'aiuto che dava. Luisa, nel suo cuore *puro*, ha fatto l'esperienza di *vedere Dio* nei poveri e di servirlo servendoli. La novità che questo stile di vita e la sua attività implicavano, rendeva possibile l'annuncio che il Regno di Dio è *per i poveri che soffrivano*, a causa della loro condizione di poveri, dell'esclusione sociale, dell'emarginazione, del maltrattamento, della fame e della malattia; e questi ultimi sperimentavano che *Dio si ricordava di loro e si avvicinava a loro per salvarli, mitigare il loro dolore e consolarli nella loro tristezza*. La dedizione di Luisa ai più *umili* attirava lo sguardo dei suoi contemporanei verso una terra nuova in cui Dio esalta gli umili e gli affamati e li ricolma di beni. Sebbene questo stile di vita suscitasse l'ammirazione in molte persone per la gioia e l'amore che esse irradiavano, questi, in altri suscitava sospetto, invidia, sentimenti contrastanti e rifiuto. Si prendevano in giro e gli abitanti del villaggio le calunniavano. Un parroco ha impedito a Luisa di rivedere il funzionamento della Carità del paese e persino un vescovo ha cercato di impedirle di passare nei villaggi della sua diocesi. È comprensibile che Luisa de Marillac, le Sorelle e i loro collaboratori sperimentavano la gioia del Regno, si rallegravano perché i loro nomi erano scritti nei cieli. ⁶⁹

⁶⁸ SV, Conferenza del 25 maggio 1654, in *Opere*, vol. IX, n. ed it. p.503.

⁶⁹ Luca 10,20

6 – «VI SCRIVO PER RALLEGRARMI CON VOI»

La nuova Comunità nella quale Luisa de Marillac viveva, coltivava e esprimeva la sua fede era plasmata sul modello della prima comunità di Gesù. Ella ha risposto di “sì” ad una chiamata al seguito di Cristo, *in comunità e in un luogo per servire il prossimo*.⁷⁰ Pertanto, la sua relazione con le Sorelle, principalmente, e con le altre persone era veramente una risposta di fede.

Questa relazione appare nella sua corrispondenza come una relazione di amicizia, una fonte di gioia. Possiamo dire che, se è vero che possedeva una grande autorità morale nei confronti dei suoi interlocutori e in realtà esercitava un ruolo di animatrice, formatrice o collaboratrice, il legame che stabiliva con loro la poneva con grande naturalezza a loro livello. Aveva una grande empatia e la sua relazione era dominata da sentimenti di rispetto, di riconoscenza, di affetto, di stima e di gioia. Ci addentriamo ora, nelle relazioni che ha stabilito con le persone più vicine a lei e come ne scaturiva la gioia.

Abbiamo visto come Vincenzo de' Paoli l'ha aiutata a lavorare sulla gioia. Luisa era affascinata dal suo stile di vita totalmente evangelico, libero, devoto, gioioso ed entusiasta. Questo modo di essere nella vita, questo fascino cominciò a esercitare un'influenza irresistibile sulla sua anima. Vincenzo ha scoperto i suoi valori e il potenziale che aveva di condividere il compito primario della sua vita: il servizio dei poveri. Per Luisa, poter ricorrere a Vincenzo, parlargli, era qualcosa di molto prezioso. Anche lui provava una sensazione positiva di benessere e di gioia. Egli ha scritto: «*Quando avrò il piacere di vederla...*». «*Se stasera tornerò presto, avrò il piacere di dirle due parole*». ⁷¹ Riconosceva le sue qualità, lo sforzo di convertirsi, i suoi successi. «*È una donna in gamba*»,⁷² le disse e la incoraggiava nelle difficoltà. La gioia nasceva nell'incontro, mentre il sentimento di unione si manifestava con evidenza: «*Avremo il piacere di vederci a Montmirail*». Non si trattava,

⁷⁰ Vangelo di Marco. Per rimanere con Lui e inviarli a predicare. S. Luisa de Marillac, “*Scritti*”, ed.it p.4, A. 2

⁷¹ SV, L. 22, L. 38, in *Opere*, vol.I, n. ed it.

⁷² SV, L. 74, L. 205, in *Opere*, vol.I, n. ed it.

ovviamente, di sentimenti superficiali, la sensibilità era cresciuta in entrambi fino ad essere orientata verso la vita più sublime. Al fianco di Luisa egli ha scoperto che la gioia è l'atteggiamento interiore che piace a Dio e da Vincenzo ella ha ricevuto l'impulso di rafforzarla nel suo cuore. «*Stia inoltre lieta, scriveva, mettendosi nell'atteggiamento di volere tutto ciò che Dio vuole. E poiché la sua volontà è che noi viviamo sempre nella santa gioia del suo amore, facciamolo e stiamo sempre uniti in esso con un legame indissolubile in questo mondo, per essere, un giorno, un'unica cosa con lui*».⁷³

L'abate di Vaux è un'altra persona con cui aveva una relazione molto stretta e che risvegliava in lei la gioia. Si fidava molto di lui per l'accompagnamento delle Sorelle della Comunità di Angers. Era contenta quando veniva a sapere che egli era guarito dopo qualche malattia, quando vedeva come aiutava le Sorelle a superare le difficoltà della vita fraterna e per le riflessioni nelle sue lettere riguardanti le Figlie della Carità.⁷⁴ Era molto contenta quando poteva vederlo e parlare un poco con lui perché c'era una grande sintonia di spirito tra loro. «*Non saprei dirvi la consolazione che ho provata nel sapere che (Lei) si trova a Parigi*».⁷⁵

Le sue lettere alle Figlie della Carità, disperse in piccole Comunità, in tutta la Francia erano fonte di soddisfazione gioiosa. Le conosceva molto bene, anche le loro grandi qualità e, potremmo quasi dire, che prevedeva i loro fallimenti.⁷⁶ Quando ebbe l'opportunità di condividere il suo stato d'animo, il suo stile di vita rispetto alle difficoltà che si presentavano, si abbandonava a un confronto vivace e arricchente. La preoccupazione, ma soprattutto la gioia scaturiva dal suo cuore amico.

Il fatto di sedersi alla scrivania per aprire le lettere che le erano giunte o per iniziare a scrivere era già motivo di immensa gioia.⁷⁷ Per mostra-

⁷³ SV, Lettera 23, in *Opere*, vol.I, n. ed it. p.35.

⁷⁴ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it. L. 15, L. 17, L. 18, L. 20, L. 44, L. 103, L. 106, L. 56 bis, L. 45, L. 49, L. 55, L. 63, L. 80, L.84, L. 99, L. 182, L. 494, L. 452.

⁷⁵ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p.44.

⁷⁶ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 42-43. L.23.

⁷⁷ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it. L. 36, 441, 153, 154, 227, 320, 219, 132, 252, 293, 306 bis, 494, 210, 214, 351, 377, 363,

re la sua gioia, impiegava espressioni come «*tanta gioia*», «*grande gioia*», «*grande consolazione*», «*grande soddisfazione*», «*molto conforto*», «*grande e sensibile consolazione*», «*soddisfazione*», secondo l'effetto che produceva sulla sua affettività la lettura della lettera. Le lettere le erano «*gradite*» e le qualificava come «*care*», la «*rallegravano intensamente*». In alcuni momenti l'emozione era troppo intensa, il cuore traboccava e non trovava le parole per dire quello che sentiva, quindi scriveva: «*Non saprei come esprimerle la gioia che il mio cuore ha provato nel ricevere la sua ultima lettera tanto gradita*».

Il contenuto delle lettere delle Sorelle la facevano esplodere di gioia perché le annunciavano la liberazione da qualche pena, o le comunicavano delle buone notizie. «*La vostra confidenza nel parlarci cordialmente mi ha dato consolazione più di quanto potrei dirvi*». ⁷⁸ Era contenta quando, le lettere che scriveva, finalmente «*hanno cominciato ad essere consegnate*» alle Sorelle che le aspettavano con impazienza ⁷⁹ e che alcune di loro fungevano da intermediarie perché altre, con problemi di trasporto, potessero riceverle. ⁸⁰ Era, inoltre, contenta quando le raccontavano tutto «*ampiamente*». ⁸¹ Anticipando già la gioia futura nell'attesa di una lettera, diceva: «*Sono in grande ansia per avere le vostre notizie ... Comincio già a provare la gioia della consolazione che riceverò per il bene che mi dirà*». ⁸² «*Non vedevo il momento che voi mi deste la consolazione della vostra cara lettera, e ve ne ringrazio*». ⁸³

Non le piaceva l'assenza di notizie. Per questo motivo, insisteva sul fatto che coloro che erano riluttanti a scrivere lo facessero, precisando la gioia che ella avrebbe provato: «*Suor Luisa, ne son sicura, vorrebbe tanto*

385, 440, 496, 495, 474, 468, 499, 547, 517, 525, 545 bis, 546, 577 bis, 586, 589, 607, 617, 634, 647, 647 bis.

⁷⁸ S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it p. 609.

⁷⁹ S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it p. 192.

⁸⁰ S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it p. 546 L. 440, p.559 L. 496.

⁸¹ S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it p. L. 377, L. 499, L. 586.

⁸² S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it p. 701.

⁸³ S. Luisa de Marillac, «*Scritti*», ed.it p. 726.

scriverci e una parolina scritta dalla sua mano mi consolerà».⁸⁴ «Da molto tempo non ho avuto la consolazione di ricevere qualche vostra lettera ed è anche molto tempo che non vi ho scritto; il mio cuore l'ha sentito molte volte».⁸⁵ «Ma come mai suor Anna non mi scrive? ne sarei così rallegrata! Benché la sua scrittura sia brutta, vi prego, suor Turgis, di indurla a scrivermi».⁸⁶ «Ma come mai voi, suor Anna, non mi scrivete mai? Oh, vi supplico di scrivermi di vostra mano e comunicatemi tutti i vostri segreti».⁸⁷

Quando la gioia dell'amicizia era condivisa e serena, l'espressione del sentimento che scaturiva da questa condivisione aveva una vivacità che risaltava la gioia sperimentata: Le scrivo «*per rallegrarmi con voi delle grazie che la sua bontà fa a tutt'e due. Non potreste immaginare la consolazione che il Signor Vincenzo, e anche io, ha provato leggendo la vostra lettera; spero che sia lo stesso nei vostri cuori, carissime sorelle*».⁸⁸ «*Le suore avranno una sensibile consolazione nell'ascoltare la lettura della cara lettera che la vostra carità ha avuto la bontà di scrivere loro; aspetterò la prima conferenza, dopo il permesso che avrò avuto dal Signor Vincenzo*».⁸⁹

La salute delle persone che per lei sono importanti, la preoccupava e le dava gioia: «*Non dubitate, signore, della consolazione che avrò quando sarò assicurata della vostra salute*»,⁹⁰ «*avrò una grande consolazione*»⁹¹ e «*si celebrerà la messa per ringraziare Dio*»⁹² della sua guarigione. «*Non c'è niente che possa darmi gioia come sapere che siete tutte in buona salute*».⁹³

Infine, la Compagnia e il bene che facevano le Sorelle nelle loro diverse opere la rallegravano: «*Stasera ho avuto un pensiero che mi ha ral-*

⁸⁴ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 183.

⁸⁵ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 226.

⁸⁶ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 226.

⁸⁷ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 238.

⁸⁸ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 238.

⁸⁹ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 307.

⁹⁰ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 30

⁹¹ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it. L. 156 bis, 223, 229, 214, 582, 594.

⁹² S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 209.

⁹³ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it. L. 229, 533, 582, 594.

legrato, cioè che, per la grazia di Dio esse sono molto migliorate da quando cominciarono, e che, dopo i pochi anni che spero di restare sulla terra, quella che Dio darà attirerà su di loro maggiori benedizioni coi suoi buoni esempi. Questo auguro con tutto il cuore». ⁹⁴ Era contenta che le Sorelle fossero felici e che avessero superato delle prove e dei momenti difficili. ⁹⁵ «Oh, come mi sembra, care sorelle, che viviate in grande unione e cordialità, poiché è la volontà della divina Provvidenza che vi ha messe insieme». ⁹⁶

CONCLUSIONE

Paolo VI nella sua esortazione apostolica *Gaudete in Domino* afferma che dal cuore umano scaturisce un costante appello alla gioia, «come un presentimento del mistero divino». Dice di prestare attenzione a quell'appello. «L'intelligenza e il cuore di ogni creatura tende all'incontro con la gioia, e la verità». ⁹⁷ Questo appello nascosto nei cuori delle persone attraversa la storia dell'umanità nelle diverse culture e tradizioni religiose.

Poeti, musicisti, artisti e gente semplice hanno cantato la gioia che procede da Dio. Non posso che essere sorpresa quando scopro che, rispondendo a questo appello, per cantare la gioia, Johann Sebastian Bach ha composto la sua opera «*Jesus bleibet meine Freude*» (Gesù rimane la mia gioia) e si è rivelato essere la più celebre e amata di tutte le sue cantate. ⁹⁸ Ludwig van Beethoven, sedotto da quella stessa gioia, e ispirato da essa ha composto «*An die Freude*» (Inno alla gioia), la melodia che ha sostenuto al meglio il poema di Friedrich von Schiller. ⁹⁹

⁹⁴ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 51

⁹⁵ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 33

⁹⁶ S. Luisa de Marillac, "Scritti", ed.it p. 372 e L.318, L. 551

⁹⁷ PAOLO VI. "Esortazione apostolica GAUDETE IN DOMINO". N° 5.

⁹⁸ Il testo della cantata dice quanto segue: «Gesù rimane la mia gioia, la speranza e la linfa del mio cuore, Gesù mi protegge da ogni dolore, è la forza della mia vita, la delizia e il sole dei miei occhi, il tesoro e la felicità della mia anima; non lascerò fuggire Gesù dal mio cuore e dalla mia vista».

⁹⁹ La fine del testo dell'inno dice: «Fratelli, sopra il cielo stellato deve abitare un padre affettuoso. Vi inginocchiate, moltitudini? Intuisci il tuo creatore, mondo? Cercalo sopra il cielo stellato! Sopra le stelle deve abitare!»

Forse, nel nostro tempo più che in altre epoche, la gente anela ad essere felice. Quando questa chiamata non si spegne, l'intelligenza e il cuore aprono cammini di ricerca. Riesce chi segue il proprio impulso e non si ferma fino ad incontrare le fonti da cui scaturisce la vera gioia, la gioia più sublime. La scoperta esperienziale di chi siamo e quale sia il senso della nostra vita ci permetterà di entrare nel dinamismo della gioia. Luisa de Marillac scoprì nel suo intimo questa chiamata e, guidata da essa, si è messa in cammino. Ha scoperto la verità della sua vita: la sequela, l'imitazione e l'identificarsi con Gesù Cristo. La gioia venne a cercarla a tal punto da poter dire di lei: «*non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*».¹⁰⁰

Questo pomeriggio abbiamo l'opportunità di ascoltare le parole che Vincenzo de' Paoli ha rivolto alle Suore e che hanno commentato le virtù della fondatrice: «*Figlie mie, rinnovate fin da ora il proposito che avete fatto di darvi a Dio. Ah! Sorelle, se sarete fedeli a Dio e all'osservanza delle regole, quanta gioia darete a Mademoiselle Le Gras...*»¹⁰¹

Suor Carmen URRIZBURU, F.d.C.
Provincia España-Este

¹⁰⁰ Galati 2, 20

¹⁰¹ SV, Conferenza del 27 agosto 1660, in *Opere*, vol. IX, n. ed it. p.1041.

La pastorale dei giovani in chiave vocazionale

«*Chiamati alla libertà e alla ricerca della vocazione*»

CRISTO VIVE

La prima Esortazione Apostolica di Papa Francesco, la *Evangelii Gaudium* (EG) contiene un principio importante: il tempo è superiore allo spazio. «*Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi*» (EG 223). Il lungo cammino del sinodo e la pubblicazione di *Christus Vivit* (CV) è un esempio di apertura di un processo che ci cambierà perché inarrestabile: mettere i giovani al centro del discorso vuol dire aprirsi alla novità e alla freschezza, mettere le generazioni in dialogo, un dialogo che cambia sia chi parla, sia chi ascolta.

«*Cari giovani, sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso... La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Ne abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci*» (CV 299). Le parole conclusive dell'Esortazione Apostolica, la lunga lettera che Papa Francesco consegna ai giovani, ci donano una chiave di lettura: la stima che la Chiesa ha per i giovani, il bisogno della loro presenza e della loro freschezza, la gioia per il loro precederci, la richiesta di pazientare se noi adulti a volte procediamo a rilento. È ai giovani che il Papa si rivolge con il suo testo, ma anche a tutto il popolo di Dio, perché la riflessione sui giovani ci interpella tutti. Parla ai giovani con un linguaggio giovane, ma non giovanilistico, per aiutare tutti a sintonizzarsi sulle loro lunghezze d'onda, a guardarli con lo sguardo di Dio.

Ci ricorda che a volte siamo tentati di fare un lungo elenco di difetti dei giovani contemporanei, e magari riceviamo anche applausi per questo, con il risultato, però, di un sempre maggiore allontanamento da loro. Io stessa, la frase che sento più spesso nei convegni e nelle occasioni in cui si parla di giovani è: «Però c'è del buono». In una lettura generalmente negativa - sono incostanti, fragili, sregolati, bruciano le tappe, incapaci di assumersi responsabilità, eccetera - si indicano alcuni segni positivi: allora «c'è del buono», e spesso quel *buono* è ciò che più si avvicina alle nostre consuetudini e ai nostri valori.

Invece lo sguardo di chi è padre, madre, e guida sa «*individuare percorsi dove altri vedono solo muri*», «*riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli*», «*valorizzare e alimentare i germi di bene seminati nel cuore dei giovani*» (CV 67). Sembrano riecheggiare le parole di San Giovanni Bosco, da tutti considerato padre e maestro dei giovani: «*In ogni giovane, anche il più disgraziato v'è un punto accessibile al bene; dovere primo dell'educatore è cercare questo punto, questa corda sensibile*».

Solo con questo sguardo positivo ed empatico verso i giovani possiamo entrare nello spirito dell'Esortazione e del suo linguaggio che può apparire inusuale in un documento ufficiale: «*noi membri della Chiesa non dobbiamo essere tipi strani*» (CV 36), Maria come «*influencer di Dio*» (CV 44), la vita che non è «*una salvezza appesa nella nuvola in attesa di venire scaricata*» (CV 252), e così via.

1 – L'ESPERIENZA DEL SINODO

L'Esortazione Apostolica giunge a noi come ultimo tassello, quello che ci esorta appunto ad agire, al termine di un lungo percorso iniziato nel 2016, quando Papa Francesco ha scelto il tema della XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi: «*I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*». Da allora si sono succeduti documenti, questionari, incontri, seminari di studio che hanno coinvolto giovani e adulti, credenti e non, di tutto il mondo. L'assemblea sinodale dell'ottobre del 2018 è stata dunque un tassello importante di un processo che era già iniziato e che continuerà attraverso l'azione e l'impegno di ciascuno di noi.

Christus Vivit riprende tanti passi del documento finale del Sinodo, e rimanda ad una sua lettura approfondita, nello stesso tempo si svolge su una trama originale e si rivolge con passione ai giovani.

Credo sia utile, per comprendere lo spirito che ha animato il percorso verso l'Esortazione Apostolica, soffermarsi sull'esperienza dell'assemblea sinodale, e sulle sue peculiarità.

I pastori e il loro cuore

All'inizio del sinodo di ottobre l'aula sinodale si è riempita di quasi trecento tra vescovi e uditori: rappresentanze di tutto mondo in una stanza! In molti pensano che i vescovi non conoscano i giovani, che ne siano distanti, e forse lo pensavo anche io. Ma è bastato che cominciasse a parlare e la sala si è subito scaldata. Ha iniziato a vibrare. I vescovi che abbiamo ascoltato nel succedersi delle giornate, delle lunghe e intense giornate di ascolto, amano i giovani, testimoniano una Chiesa che vuole essere madre e sorella, si mette in gioco, desidera essere a misura dei giovani, non ha paura di lasciarsi scomodare e si commuove per loro. Per tutto il sinodo ci si è ascoltati con interesse e rispetto e direi anche con cordialità e simpatia, assicurando pause di silenzio tra gli interventi, per far risuonare nel cuore e fare sintesi. Si è assaporata la bellezza di essere Chiesa. Non sono mancati momenti di discussione franca, di esposizione di pensieri divergenti: tutta l'assemblea, su alcuni temi, è cresciuta insieme grazie al confronto. Io stessa credo di aver fatto un cammino e ho modificato alcune delle convinzioni che mi avevano accompagnata sino all'ingresso nel sinodo.

L'esperienza più bella vissuta al sinodo è stata contemplare l'opera dello Spirito Santo e vedere come alcune istanze prendono forma. Una parola risuona in una o più persone, il silenzio la fa depositare, seguono una o più risonanze, anche a distanza di tempo, condite da esperienze o da provocazioni. Un cammino che sembra bloccarsi in assemblea, ritorna vivo nei gruppi, o viceversa. Papa Francesco, a più riprese, ci aveva raccomandato di ascoltare di più proprio ciò che percepiamo meno prossimo alla nostra personale sensibilità, e forse proprio questo ascolto senza pregiudizi crea spazio, e fa germogliare semi di novità.

I giovani

I giovani sono la nostra terra sacra. Sento spesso questa frase, e la cita anche Papa Francesco al n. 67 dell'Esortazione: *«il cuore di ogni giovane deve essere considerato pertanto "Terra sacra", portatore di semi di vita divina»*. Solo durante il sinodo, forse, ho compreso appieno il significato di questa espressione. In particolare quando, come religiose, abbiamo invitato alcuni giovani per un pranzo: in aula eravamo seduti negli stessi banchi, ma è difficile approfondire la conoscenza durante i lavori. Abbiamo deciso allora di cominciare con il condividere la mensa. Così i giovani sono diventati incontri, storie, racconti.

Safa arriva dall'Irak, si rivolge a Dio per la prima volta quando viene rapito e rischia di essere ucciso: non vuole lasciare la sua terra, vuole portare l'amore di Dio ad altri giovani. Oksana vive la realtà, in Russia, di una Chiesa che è minoranza, Yadira a Chicago aiuta le ragazze madri immigrate negli USA.

Altri giovani raccontano di storie di violenze in famiglia, del loro resistere, delle riconciliazioni e del loro impegno di prevenzione verso le nuove generazioni. Li ho ascoltati ammirata: la loro vita è spazio di salvezza, la loro fede è un appello alla conversione. Incontrarli è entrare in uno spazio sacro, fare esperienza di Dio.

Questi giovani hanno dato un contributo decisivo ai lavori sinodali. La loro presenza è stata fondamentale. Hanno fatto sentire la loro voce: ci chiedono innanzitutto di esserci, di avere tempo per loro, di stare con loro in maniera informale; desiderano persone che li ascoltino, non organizzatori impegnati in altro. Non vogliono risposte, sanno bene che le risposte devono cercarle dentro di loro, ci chiedono di aiutarli a fare emergere le loro domande, a saper dare un nome alle loro inquietudini, a fare un pezzo di strada con loro. Ci ricordano anche che si matura e si cresce in una comunità. E come la desiderano? Aperta, gioiosa, unita, missionaria, un luogo dove si sente che ci si vuole bene, dove ognuno può essere se stesso e sa di avere un posto nel cuore dell'altro. Ci hanno fatto comprendere che a loro non manca nulla per essere corresponsabili, anzi, hanno le idee a volte più chiare delle nostre, ma non vogliono fare da soli, hanno bisogno di noi. Papa Francesco nell'Esor-

tazione cita un proverbio: «*Se il giovane sapesse e il vecchio potesse, non vi sarebbe cosa che non si farebbe*» (CV 191). Alla luce dell'esperienza e dell'incontro con i giovani a volte mi rendo conto che vale anche il contrario: i giovani vedono chiaramente, ma non hanno la possibilità di fare, di incidere.

Il Documento Finale e l'Esortazione

Il frutto dell'ascolto, del confronto, del discernimento e della preghiera è stato il documento finale. Esso è diviso in tre parti: la prima legge la realtà e la condizione dei giovani oggi, la seconda cerca di interpretare la realtà alla luce del Vangelo e della fede, e la terza sottolinea i cammini che una Chiesa giovane e a misura di giovani può percorrere. È un documento molto ricco che ha cercato di raccogliere istanze e sollecitazioni e si presenta come una sintesi di tutto il percorso fatto nel lungo cammino del Sinodo, dall'enunciazione del tema, fino al 27 ottobre 2018. La peculiarità e la ricchezza delle discussioni sinodali sono leggibili e più facili da comprendere mettendo a confronto il Documento Finale con *l'Instrumentum Laboris*, il documento sul quale si è lavorato durante il mese di ottobre. In una lettura sinottica dei due documenti, infatti, appare ciò che il sinodo ha fatto proprio del cammino precedente, ma anche il nuovo che è emerso dai dialoghi e dal discernimento comunitario. L'Esortazione Apostolica riprende in continuazione il documento finale, sottolineandone di volta in volta alcune intuizioni, e rimandando ad una sua lettura approfondita per un quadro più completo arricchito dalle voci di tutti coloro che hanno contribuito al processo, compreso i giovani non credenti, i quali hanno suscitato nuove domande. Papa Francesco desidera dunque rivolgere il suo personale e immediato messaggio ai giovani, lasciando a tutti il compito di approfondire quanto dal sinodo è emerso nella sua completezza.

2 – GLI SNODI DELL'ESORTAZIONE APOSTOLICA

I 9 capitoli di cui si compone l'Esortazione propongono un itinerario ben scandito che parte dai giovani: come sono visti i giovani nella Parola di Dio, Gesù sempre giovane e i giovani oggi come l'adesso di Dio. Si passa, quindi, all'annuncio, ai percorsi, ai rapporti intergenera-

zionali e alla pastorale, per giungere al tema della vocazione e del discernimento. Di seguito riprendiamo alcuni spunti che sintetizzano il messaggio dell'Esortazione.

Quale Chiesa?

Il tema di una più sentita presenza femminile nella Chiesa, nella linea della reciprocità era emerso durante i lavori sinodali, non sempre in modo pacifico, tanto che durante una serata di festa e di ringraziamenti i giovani presenti al sinodo si sono rivolti alle donne che hanno partecipato come uditrici chiamandole "madri sinodali". Il loro saluto ha fatto sorridere tutti, liberando una certa tensione presente nell'aria. Il Documento Finale ci aveva invitati a riflettere su quanto la reciprocità uomo-donna possa essere feconda in ogni ambito: *«La relazione tra uomo e donna è poi compresa nei termini di una vocazione a vivere insieme nella reciprocità e nel dialogo, nella comunione e nella fecondità (cfr: Gn 1,27-29; 2,21-25) in tutti gli ambiti dell'esperienza umana: vita di coppia, lavoro, educazione e altri ancora. Alla loro alleanza Dio ha affidato la terra»* (Documento Finale, DF13). L'ultima affermazione è da brividi: la terra non è affidata alla cura degli uomini, intesi come esseri umani, ma all'alleanza uomo-donna. Una Chiesa giovane ha sempre *«le porte aperte»* (CV 234) verso tutti, perché *«tutti i giovani, nessuno escluso, sono nel cuore di Dio e quindi anche nel cuore della Chiesa»* (CV 235).

Quale pastorale?

Il modello di pastorale giovanile, che non può che essere vocazionale (254), è indicato da Papa Francesco nell'icona scelta durante il Sinodo, quella dei discepoli di Emmaus.

Così leggiamo nel Documento Finale: *«Gesù cammina con i due discepoli che non hanno compreso il senso della sua vicenda e si stanno allontanando da Gerusalemme e dalla comunità. Per stare in loro compagnia, percorre la strada con loro. Li interroga e si mette in paziente ascolto della loro versione dei fatti per aiutarli a riconoscere quanto stanno vivendo. Poi, con affetto ed energia, annuncia loro la Parola, conducendoli a interpretare alla luce delle Scritture gli eventi che*

hanno vissuto» (DF 117). Camminare con i giovani, fare la strada con loro, anche se vanno in direzione sbagliata, suscitare domande, interrogarli, ascoltarli, e quindi annunciare. Cosa? I tre punti fondamentali che ci vengono ricordati nel capitolo quarto: Dio è amore, Cristo ci salva, ed è vivo, è qui in mezzo a noi: «questo è una garanzia che il bene può farsi strada nella nostra vita, e che le nostre fatiche serviranno a qualcosa» (CV 127).

«La pastorale giovanile, leggiamo nell’Esortazione, è sinodale, vale a dire capace di dar forma a un camminare insieme» (CV 206), dove nessuno deve essere messo o mettersi in disparte. La sinodalità è stata una nota che ha accompagnato il cammino del sinodo, come una rinnovata comprensione della Chiesa su se stessa.

Sono stati proprio i giovani a risvegliare in tutti i partecipanti la sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa, una sinodalità missionaria, che permette la valorizzazione di tutti i carismi donati dallo Spirito, richiamando alla corresponsabilità: *«Riconosciamo in questa esperienza un frutto dello Spirito che rinnova continuamente la Chiesa e la chiama a praticare la sinodalità come modo di essere e di agire, promovendo la partecipazione di tutti i battezzati e delle persone di buona volontà, ognuno secondo la sua età, stato di vita e vocazione» (DF 119). È in quanto espressione di una Chiesa sinodale che la pastorale giovanile non può che assumere questa forma.*

Tra le linee di azione suggerite da Papa Francesco emergono la ricerca di vie per l’annuncio e la *crescita, come sviluppo di percorsi di maturazione (CV 209)*. In quanto alla ricerca, non ci sono dubbi sul fatto che sono proprio i giovani a saper trovare le strade e bisogna far loro spazio nel cercare i cammini più adatti. In merito alla crescita, invece, è importante non confonderla con l’indottrinamento, tenendo a bada *«l’ansia di trasmettere una gran quantità di contenuti dottrinali e, soprattutto, cerchiamo di suscitare e radicare le grandi esperienze che sostengono la vita cristiana» (CV 212).*

Nella complessità del mondo contemporaneo la maturazione nel diventare cristiani adulti chiede una crescita nella fraternità, offrendo ai giovani esperienze di ‘casa’ in comunità *«gioiose, libere, fraterne e impegnate» (CV 220)*. Diventare laici adulti nella fede non vuol dire ‘fare’ cose, avere ruoli dentro la Chiesa, ma essere testimoni di Cristo

Risorto lì dove si vive e si lavora. Il sinodo, attraverso il documento finale aveva lasciato un'intuizione preziosa, quella di forme di convivenza prolungate che prevedano *«un distacco prolungato dagli ambienti e dalle relazioni abituali, ed essere costruita intorno ad almeno tre cardini indispensabili: un'esperienza di vita fraterna condivisa con educatori adulti che sia essenziale, sobria e rispettosa della casa comune; una proposta apostolica forte e significativa da vivere insieme; un'offerta di spiritualità radicata nella preghiera e nella vita sacramentale»* (DF 161). Attraverso queste convivenze può crescere la fraternità e può maturare l'humus per scelte di vita consapevoli e nella logica del dono di sé, anche nella forma alta di carità che è rappresentata dall'impegno sociale e politico: *«la vocazione laicale è prima di tutto la carità nella famiglia e la carità sociale o politica»* (CV 168).

La vocazione e il discernimento

Durante il Sinodo le discussioni sul tema della vocazione e dell'accompagnamento sono state abbastanza vivaci. Lo spettro era molto ampio: si andava da chi descriveva la vocazione come un progetto di Dio sognato per ciascuno dall'eternità, in cui ognuno è chiamato ad aderire, a chi sosteneva che l'unica chiamata è quella alla santità. L'assemblea ha rifiutato l'idea di vocazione come quella di un copione già scritto, o di un compito preconfezionato, ma anche di un'improvvisazione teatrale senza traccia: *«Poiché Dio ci chiama a essere amici e non servi (cfr. Gv 15,13), le nostre scelte concorrono in modo reale al dispiegarsi storico del suo progetto di amore»* (DF 78).

Papa Francesco nell'Esortazione dedica un intero capitolo al tema della vocazione. Prima di quel capitolo più volte si sofferma sul contributo unico e irripetibile che ciascuno di noi può offrire con la sua vita su questa terra: *«La tua vita dev'essere uno stimolo profetico, che sia d'ispirazione ad altri, che lasci un'impronta in questo mondo, quell'impronta unica che solo tu potrai lasciare. Invece, se copi, priverai questa terra, e anche il cielo, di ciò che nessun altro potrà offrire al tuo posto»* (CV 167). La vita è vista come un contributo fondamentale e irripetibile di partecipazione all'opera creatrice di Dio. È in relazione a Dio, il quale intreccia la sua storia d'amore con la nostra storia (cf. CV 252), che emerge la nostra unicità.

In questo senso anche la vocazione lavorativa riveste la sua importanza: nell'Esortazione troviamo passaggi molto belli sul senso del lavoro (CV 268-273) come continuazione dell'opera creatrice di Dio, come partecipazione ad un grande progetto di trasformazione del mondo, pur riconoscendo le difficoltà attuali e ribadendo che pur nelle trasformazioni a cui il lavoro umano è andato e andrà incontro, la dignità del lavoratore deve essere sempre al centro delle scelte politiche ed economiche.

3 – E ORA?

Il cammino del sinodo sembra essersi concluso con il sigillo dell'Esortazione Apostolica. Si chiude una fase, certo: quella dell'ascolto, della ricerca, dello studio, del dialogo e del discernimento. Se ne apre una nuova, quella per cui il sinodo è stato pensato e per la quale la Chiesa si dimostra costitutivamente e realmente sinodale: il camminare tutti insieme per rendere vita le parole di *Christus Vivit* e di tutto ciò che l'ha preceduta. Non si tratta di organizzare convegni e approfondimenti, che pure possono essere utili, ma di lasciarsi smuovere e comprendere cosa Dio, i giovani e questo tempo ci stanno chiedendo. Ma anche cosa dobbiamo offrire e chiedere ai giovani. Sempre nella meditazione tenuta presso la PUL il 26 marzo, Papa Francesco ha invitato tutti ad un'ermeneutica «dei tre linguaggi, insieme, armonici: il linguaggio della mente, il linguaggio del cuore, il linguaggio delle mani, così che si pensa quello che si sente e si fa; si sente quello che si pensa e si fa; si fa quello che si sente e si pensa». È in fondo quello che è accaduto durante l'assemblea sinodale, quando le intuizioni più belle nascevano da riflessioni (mente) su racconti di esperienze concrete (cuore), da sguardi commossi e che facevano commuovere (cuore). È questo il cammino che ci aspetta, muoverci e agire legando testa e cuore.

In questo cammino la vicinanza è fondamentale, altrimenti ci si riduce ai principi, che presi da soli possono allontanare. Il Salmo 145 contiene un versetto che viene utilizzato spesso in chiave educativa: «*Una generazione narra all'altra le tue opere*». Esso va certamente interpretato nella linea di una trasmissione di sapienza, contenuti, tradizioni, conquiste e sogni dalle generazioni precedenti a quelle che seguono. Qui tenterei però un'interpretazione diversa: anche le nuove genera-

zioni, quelle che vengono dopo, hanno da narrare le opere di Dio a chi le ha precedute. Dobbiamo essere capaci di letture sapienziali oltre che sociologiche, che non ci situano solo nel qui e ora, ma ci proiettano dentro la storia, in quel fluire delle generazioni che è il mistero d'amore di Dio sull'uomo.

Se la creazione è un'opera perfetta perché non è compiuta, se lo Spirito fa nuove tutte le cose e ci porterà pian piano alla Verità tutta intera, se Dio non smette di parlare, allora c'è una parola che le nuove generazioni hanno da dirci in tal senso. E dunque il narrare e l'ascoltare diventano reciproci, simboli di quell'alleanza uomini-donne, giovani-adulti, a cui è stata affidata la terra.

Suor Alessandra SMERILLI
Figlia di Maria Ausiliatrice

*Sessione delle Sorelle anglofone alla Casa Madre
dal 13 al 25 gennaio 2019*

La gioia di essere vincenziano! I giovani, la fede e il discernimento vocazionale

Osiamo con generosità:

- *rafforzare la cultura della chiamata attraverso una testimonianza che attira ed evangelizza,*
- *aprire le nostre Comunità per offrire ai giovani momenti di condivisione, di preghiera, di servizio concreto dei poveri, per accompagnarli e rileggere insieme la loro esperienza di fede e di servizio,*
- *impegnarci più attivamente nella Pastorale dei giovani e delle famiglie nell'ambito delle parrocchie, dei movimenti...*
- *partecipare al processo della nuova Evangelizzazione attraverso la pastorale e il servizio della carità, proclamazione dell'amore di Dio per i piccoli (DIA, page 24).*

Per rispondere all'appello del Documento Inter-Assemblee ad impegnarci nella pastorale giovanile, vocazionale e familiare, la Consigliera generale, Suor Marie Raw, ha invitato le Visitatrici delle Province d'Irlanda, d'Australia, di Gran Bretagna, di St. Louise-USA e di Elizabeth Ann Seton a designare delle Sorelle che partecipassero a una sessione che ha per tema: «*La gioia di essere vincenziani: i giovani, la fede e il discernimento vocazionale*». Il 13 gennaio 2019, si sono riunite ventotto Sorelle alla Casa Madre per approfondire diversi argomenti riguardanti i giovani e il discernimento vocazionale. Dieci relatori di qualità ci hanno presentato numerose piste di riflessione.



Attualità
dalle
Province

La prima relatrice, Suor Lynne Barron, (FCJ, Fedeli Compagne di Gesù) ha sottolineato l'importanza del discernimento e ha affrontato degli elementi di base facendo riferimento alla dinamica degli esercizi spirituali di Sant'Ignazio: Dio agisce nel cuore di ogni persona e ciascuna è capace di percepire la sua azione divina. Suor Lynne ci ha ricordato che Dio si manifesta attraverso gli avvenimenti, le opportunità, i talenti, le relazioni, i desideri, le situazioni familiari ... Con tutto questo, mettendoci all'ascolto della voce di Dio, siamo in grado di prendere decisioni che liberano. Dobbiamo porci continuamente le seguenti domande:

- Voglio quello che Dio vuole?
- Accetto che Dio voglia questo per me?

Noi sappiamo che Vincenzo de Paoli e Luisa de Marillac avevano una sola preoccupazione: fare la volontà di Dio. Più la loro relazione con Dio era profonda, più era per loro importante che ogni decisione fosse conforme a quello che pensavano fosse la volontà di Dio.

Nell'ultima parte della sua relazione, Suor Lynne ci ha parlato della desolazione e della consolazione, esortandoci a cercare continuamente la consolazione per discernere la volontà di Dio. L'apertura del nostro cuore a Dio gli dà la possibilità di incoraggiarci, di confortarci e di illuminarci. Questo aumenta la fede, la speranza e la carità e ci consente di discernere ciò che dona vita e come dare la vita agli altri.

Il secondo relatore, Gérard Gallagher, ci ha suggerito di imparare il linguaggio dei giovani per capirli e invitarli a incontrare Cristo. Dopo una breve panoramica delle caratteristiche dei giovani, dagli anni 60 fino ad oggi, ci ha incoraggiato a vedere quale potrebbe essere l'accompagnamento più appropriato per i giovani, che spesso si trovano alla periferia della Chiesa; dobbiamo aiutarli a crescere e a trovare con loro il modo migliore per costruire la Chiesa di domani. Il signor Gallagher ha sottolineato come Papa Francesco e San Giovanni Paolo II riescano a raggiungere i giovani fidandosi di loro, incoraggiandoli a permettere a Cristo di entrare in tutte le dimensioni della loro vita. Prima di concludere egli ci ha lanciato questa sfida: «*Siate presenti in mezzo a loro! Frequentateli! Ascoltateli! Non giudicateli! Incoraggiate i giovani ad agire*».

Il terzo relatore, Leonard J. De Lorenzo, dottore in teologia, si è ispirato a due testi evangelici, l'Annunciazione ed i discepoli di Emmaus, per

aiutarci a «*dare ai giovani cattolici i mezzi per prendere decisioni definitive*». Ecco i quattro pilastri della sua conferenza:

* *L'ascolto della Parola di Dio*, attraverso il silenzio e la riflessione, la memoria e la narrazione *mettendo in pratica la Parola di Dio*, attraverso la disciplina e la misericordia, la libertà e il sacrificio.

* *Le ragioni per i quali è così difficile ascoltare e agire oggi*. Il tempo trascorso in rete, Twitter e Tinder; la navigazione veloce al posto della lettura, il fatto di svolgere più compiti alla volta, lo sfinimento professionale, la solitudine ...

* *La formazione dei giovani all'ascolto della Parola di Dio*. Questo richiede di scoprire il valore del rallentamento, della pazienza e “dell'attenzione immersiva” che permette di guardare dal di dentro e di contemplare.

* *Dare ai giovani i mezzi per agire in conformità alla Parola di Dio*. Questo richiede allenamento e pazienza per camminare verso la santità.

La relazione di Leonard De Lorenzo era basata su esempi concreti che egli ha vissuto con i suoi studenti presso l'Università di Notre-Dame. Egli si è riferito ai santi come Teresa di Lisieux, Padre Massimiliano Kolbe, Madre Teresa di Calcutta ...

Nella sua relazione molto piacevole, il signor David Wells ci ha ricordato che nessuno è attratto dalla miseria e che il mondo ha bisogno della gioia delle Figlie della Carità. Egli si è riferito al libro di Robert McGee «*The Search for Significance*» [la ricerca di senso] per vedere il nostro vero valore attraverso gli occhi di Cristo.

McGee pensa che i giovani vivano con quattro bugie che fanno loro credere che:

- 1) debbano riuscire e dimostrare quanto valgano prima di poter essere utili,
- 2) il loro successo debba essere riconosciuto dagli altri,
- 3) i loro fallimenti mostrino quello che sono veramente,
- 4) sono quello che sono e che non possono cambiare.

Come membri della Chiesa, dobbiamo contestare queste non-verità e accompagnare i giovani a diventare ciò che Dio vuole che diventino. Il signor Wells ci ha messo in guardia dall'amare semplicemente i giovani senza aiutarli sufficientemente a diventare quello che devono diventare.

La quinta relatrice, la signora Sarah Burrows, una giovane che ha partecipato all'incontro pre-sinodale in Vaticano, ha spiegato che la parola chiave del Sinodo è l'ascolto. Le Conferenze episcopali hanno invitato 300 persone provenienti da tutto il mondo a incontrarsi a Roma per scambi profondi e costruttivi sulla realtà dei giovani di oggi. Sarah Burrows è stata colpita dalla franchezza e dal coraggio dei giovani che hanno parlato della creazione di una nuova cultura nella Chiesa che avrebbe offerto alla popolazione mondiale, così diversa, la sensazione di essere «a casa sua» nella Chiesa. Le partecipanti al Sinodo hanno sottolineato l'importanza, per i cattolici, di andare là dove sono i giovani, conoscerli, incontrarli nei luoghi in cui si trovano, instaurare delle relazioni con loro. In questa occasione, i giovani sono venuti da noi (Colm O'Rourke, Martin Byrne, Eoghan Geoghegan, Roy Colaco, Dervila McMorrow e Jennifer Raw). Questi 6 giovani hanno innanzitutto confermato le convinzioni dei partecipanti al Sinodo e poi arricchito i nostri scambi nei gruppi di lavoro dando una nuova prospettiva alla riflessione.

Il sesto relatore, Monsignore Ralph Heskett, (CSSR, Redentorista), ci ha permesso di scoprire, dall'interno del Sinodo, spiegandoci il processo di questi ultimi due anni, realizzato da Papa Francesco, per avere delle informazioni dai giovani, dagli agenti pastorali per i giovani e dai responsabili ecclesiastici di tutto il mondo. Tutti questi contributi sono stati raccolti in un primo documento. I partecipanti al Sinodo li hanno studiati, paragrafo per paragrafo. Monsignor Heskett ha sottolineato che nel suo gruppo anglofono (ce n'erano quattro) c'erano giovani dalla Nigeria, dalla Russia, dall'Australia e dal Belgio. Dopo il loro lavoro di gruppo, le 14 relazioni (di 10 minuti ciascuna) hanno permesso di redigere un documento con le modifiche apportate e di darlo ai Vescovi. Oltre al lavoro di gruppo, sono intervenuti 50 giovani provenienti da tutto il mondo, ciascuno di loro aveva a disposizione quattro minuti per parlare; è stata una bella esperienza per tutti. Monsignor Heskett è stato colpito dalla fede profonda di questi giovani e dal loro desiderio di trovare il loro posto nella Chiesa cattolica. Quando abbiamo chiesto a Monsignor Heskett come andare avanti con i giovani, ci ha risposto che Gesù Cristo dev'essere sempre al centro. Poi, ci ha ricordato che, il Sinodo era solo un inizio, che avremmo dovuto continuare ad accompagnare i giovani e osare suscitare molti scambi intergenerazionali. Egli spera che le conferenze episcopali concretizzino l'Esortazione Apostolica post-sinodale, *Christus Vivit*. Monsignor Heskett è rimasto con noi durante lo scam-

bio con i sei giovani. Egli è persino venuto con noi a visitare la Chiesa di Clichy.

Padre Eugène Curran, cm, ci ha accompagnato lungo tutta la settimana; ha presieduto le nostre Celebrazioni Eucaristiche e ha partecipato a tutti i lavori di gruppo. Ci ha parlato della “gioia di essere vincenziano” e ci ha ricordato che Dio è presente in ogni momento, ecco perché siamo chiamati a riconoscerlo in questo stesso momento. Ci ha incoraggiate a trovare la nostra gioia in quello che siamo e in quello che facciamo.

Le ultime relazioni sono state presentate dalle Sorelle della sessione: approfondimento dell’uso della tecnologia, descrizione dei movimenti che esistono nelle Province, per i giovani: AIC Giovani, Gioventù Mariana Vincenziana, Mini Vinnies, Società di San Vincenzo de Paoli Giovani, Associazione del Servizio Vincenziano, Volontari Vincenziani, Corpo Missionario Vincenziano, Centro Giovanile San Vincenzo de Paoli, Missionari Laici Vincenziani, Pastorale Vincenziana nei licei e nelle università, MISEVI USA, Evangelizzazione Parrocchiale e diocesana. Le Suore impegnate nella pastorale vocazionale hanno proposto strategie per accompagnare le persone che fanno il discernimento con le Figlie della Carità. Abbiamo inoltre guardato due video in cui alcune Sorelle più giovani di vocazione hanno descritto degli elementi che sono stati importanti per il loro discernimento.

L’ultimo giorno della sessione, abbiamo cercato le modalità per rimanere in contatto, per collaborare meglio e condividere reciprocamente le idee. Le Suore si sono riunite per gruppi di Province per pianificare il lavoro a livello provinciale e le eventuali collaborazioni tra le diverse Province. Noi abbiamo ringraziato Suor Marie e la sua équipe per il contenuto eccezionale e per l’opportunità di pregare e riflettere insieme. Continuiamo con uno spirito di gioia e di speranza chiedendo a Dio di benedire il nostro accompagnamento dei giovani e delle persone in ricerca.

Suor Mary Beth KUBERA,
Figlia della Carità
Provincia di St. Louise-USA

B

Sul cammino
della
Beatificazione

Suor Cecilia Charrin

La Suora dei poveri

Francia 1890 - Guatemala 1973

Nata il 17 febbraio 1890, nel Castello di Néty, a Saint-Etienne de Ouillères, paese di Beaujolais, Francia, Cecilia viene battezzata il primo maggio 1890. I suoi genitori sono Maurice Charrin e Gabrielle Deverchère. Avrà due sorelline: Gabrielle e Isabelle.

Ha vissuto gli orrori della prima Guerra mondiale 1914-1918 che lascerà la proprietà in rovina. Morto il padre, Cecilia a 23 anni, la maggiore dei figli, assicura tutta la gestione della casa. Assume responsabilmente le sfide della vita e sa come prendere le decisioni necessarie.

Nascita della sua vocazione

Lei stessa racconta: *«Mio zio Ernest Plati, di origine italiana, era l'aiutante di campo del Principato di Monaco e spesso mi invitava ad andare a teatro dove partecipavamo agli spettacoli dai balconi personali del Principe Alberto. Durante uno di questi viaggi ho incontrato le Figlie della Carità che avevano un grande ospedale con diversi servizi, mi piaceva molto la cornetta ... Dopo la guerra, ho realizzato il mio sogno di essere Figlia della Carità, anche se mia madre era del tutto contraria alla vita religiosa e mi diceva: «se entri in Comunità, sarò io stessa a dare fuoco al convento».*

È il Cristo e i poveri che la chiamano con urgenza. La decisione è presa e pensa: *«anche se il convento prendesse fuoco, la grazia lo estinguerà»*. Messa la mano all'aratro, non vale la pena guardare indietro. Tuttavia, possiamo immaginarci la sua lotta e la sua fermezza nel rispondere alla chiamata di Dio che l'ha chiamata ad aiutare i poveri. Il Signore la spronava a lasciare tutte le sue ricchezze materiali e temporali che la imprigionavano e ad affrontare le minacce materne che volevano soffocare questa voce divina e il grido dei poveri.

Lasciò la sicurezza che le offriva la vita del castello e il calore familiare e bussò alla porta delle Figlie della Carità per entrare nella Compagnia nel 1923. Lei stessa racconta: *«Ho fatto il mio Postulato a Villette, alla periferia di Parigi. La Suora che mi ha ricevuta, mi ha avvertito dicendomi che quando una persona entra in Comunità, non torna mai più a casa sua e io le ho risposto: è per questo che sono qui, perché voglio che il mio sacrificio sia completo»*. Questa frase è sgorgata da un cuore che cominciava il suo cammino vocazionale e la sua santificazione.

Matura nella fede, nel prendere le decisioni, nel lavoro, nelle responsabilità, orienta la sua vita verso l'amore di Cristo, ivi compresa la Croce, per amare e servire i poveri in modo esclusivo.

Ha fatto il Seminario alla Casa - Madre delle Figlie della Carità a Parigi e lì, ha ricevuto l'abito l'11 aprile 1923. Da allora, viene chiamata "Suor Cecilia". Tutto questo non era più un sogno, questa cornetta bianca che aveva visto a Monaco nella sua infanzia e gioventù, fa oramai parte della sua nuova identità e lei la porta con orgoglio come qualcosa della sua consacrazione a Dio e del suo nuovo stile di vita. Non si appartiene più, ora appartiene alla Compagnia delle Figlie della Carità, appartiene ai poveri, perché la Compagnia è per i poveri. Poco dopo, viene inviata a Chalon-sur-Saône, dove rimarrà per sette anni. Lì pronuncia i suoi primi voti, il 1° maggio 1928.

Un giorno, le chiedono perché avesse scelto le Figlie della Carità. Ella risponde: *«Prima di tutto perché mi consacro al servizio dei poveri che sono gli esseri preferiti di Nostro Signore e poi perché amo la cornetta delle Sorelle, perché sembrano delle colombe bianche. Ne ero affascinata. Ecco perché ho sofferto quando abbiamo cambiato l'abito della Compagnia per modernizzarlo e sopprimere le cornette»*.

Dall'inizio alla fine, la vita di Suor Cecilia è una vita di offerta e di sacrificio. Riferendosi alla sua vita comunitaria in Francia, racconta: «*Sono entrata in Comunità per fare un sacrificio e in questa casa sono stata troppo felice, non ho mai sofferto, sono sempre più contenta ecco perché ho chiesto di partire per l'estero*».

Ecco il motivo per cui Suor Cecilia chiede di andare a servire i poveri all'estero; è troppo felice nel suo Paese, la Francia. L'estero è per lei la strada aperta sul mondo, ma anche l'ignoto, l'oltre oceano. Dio ha il progetto di condurla fino in Guatemala.

La data della partenza per il Guatemala coincide con la celebrazione del centenario delle apparizioni della Medaglia Miracolosa alla Casa Madre di Parigi, questo le ha permesso di viaggiare con un gruppo di Figlie della Carità e di Figlie di Maria che avevano assistito alla celebrazione. Il 30 agosto 1930 Suor Cecilia arriva nella città del Guatemala. La Casa Centrale è diventata il suo nuovo "castello".

Per la sua delicatezza, le sue virtù e la sua formazione, la si vuole nominare direttrice del Seminario o infermiera, ma suor Cecilia non accetta perché vuole servire direttamente i più poveri, aiutarli e soprattutto organizzare le opere per aiutarli a lavorare e a vivere più dignitosamente. È preoccupata per la loro promozione umana e cristiana. Con il grande dono della persuasione, sa come suscitare la generosità di numerosi collaboratori e riceve tante donazioni. La misura dell'amore è amare senza misura, questo è il barometro della sua fede. Il suo progetto in favore dei poveri è quello di creare centri di formazione integrali, laboratori, ottenere borse di studio per ragazzi e ragazze rendendoli gli attori della propria vita. Il sacrificio perfetto porta alla carità perfetta: carità verso Dio e carità verso il prossimo.

Se le strade del Guatemala potessero parlare, ci direbbero che esse hanno visto «andare e venire» una signora dell'aristocrazia, convertita in "serva dei poveri", rivestita, nel suo atteggiamento esteriore, di una profonda umiltà e semplicità, gli occhi bassi, espressione della sua modestia con la sua borsa blu sotto il braccio.

La sfida che ha accettato soccorrendo il Cristo nei poveri era una risposta alla sua fede cristiana e alla sua missione di Figlia della Carità.

Questo implicava una vita di preghiera, di coraggio, di pazienza, di umiltà e di perseveranza; virtù che ha praticato in modo eroico, perché se è difficile aprire una porta di bronzo, lo è ancora maggiormente aprire il cuore degli uomini.

Spesso le capita di incontrare persone di cattivo umore, alcune lo sono per natura, altre per la loro situazione difficile che l'accolgono con insulti, parole maleducate, ma questo non la spaventa; con l'umiltà che la caratterizza, continua il suo cammino utilizzando le armi del cristiano: perdono, fiducia, semplicità, ecc. ... Dice: **«Signore, quello che ha appena detto è per me, ma ora per favore, mi dia qualcosa per i poveri»** e molti si commuovono: *«Mi perdoni, Sorella, venga tutte le volte che ha bisogno di qualcosa per i poveri»*. Risponde: *«Grazie, signore, che Dio la benedica»*. Secondo diversi testimoni, questo le capita abbastanza spesso con i commercianti e le famiglie a cui chiede aiuto. Alcuni si commuovono per la sua umiltà e diventano dei veri collaboratori, ma altri la rifiutano categoricamente. Molti di loro evitano di incrociarla per strada, per non essere interpellati da quella voce di carità che li invita a lavorare nella sua opera o a dare qualcosa per i poveri.

Per sostenere le sue opere, fonda l'Associazione Luisa de Marillac. Le Dame della Carità e le Figlie della Carità della Casa Centrale preparano la minestra, gestiscono un vestiario e danno le medicine agli ammalati, assicurano la visita a domicilio e offrono una statuetta della Madonna della Medaglia Miracolosa. Suor Cecilia organizza la *“Settimana del povero”* e invita i genitori degli studenti della scuola a parteciparvi finanziariamente.

Suor Charrin va sempre al mercato per recuperare verdure, frutta, carne. Poi, con una bontà infaticabile, prepara i pasti per i poveri. Sa trasmettere agli altri il suo entusiasmo per chiedere l'elemosina sulle strade: *«Oh, bravissima signorina!»*, diceva sempre sorridendo. Suor Cecilia non vive per se stessa, ma solo per i poveri del Guatemala, non lascia nessuno di loro senza aiuto. Racconta: *«La Madre generale, nella sua ultima visita, mi ha chiesto di andare in Francia, ma io le ho chiesto se sarei tornata in Guatemala e, di fronte alla risposta negativa, ho deciso di rimanere. Ho dato la mia parola entrando nella Compagnia e voglio che si compia questo sacrificio»*.

Alla morte di Suor Cecilia, tutti i poveri piangevano, la loro “madre” che li aveva lasciati.

Quelli che la conoscevano la descrivono così: altezza di 1.58 metri, magra, occhi grigio chiaro, volto sempre sorridente che ispirava fiducia. Suor Cecilia voleva evangelizzare tutti coloro che incontrava. Formava anche i catechisti perché annunciassero la Buona Novella di Gesù Cristo. A nessun bambino poteva essere impedito di fare la prima comunione per mancanza di un'alba bianca. Nessuna donna povera si sposava senza un bel abito da sposa. Nessun studente povero partecipava alla cerimonia di premiazione senza aver un vestito adeguato. I poveri venivano aiutati a vestirsi, sul posto di lavoro, in modo dignitoso.

Era lo stesso per gli uomini che volevano costruire la loro casa, Suor Cecilia riusciva a procurar loro il materiale necessario. Per i poveri, aveva una fiducia incondizionata nella divina Provvidenza, certa che l'avrebbe sempre aiutata affinché i poveri, i suoi figli preferiti, scoprissero l'amore che Dio aveva per loro.

Per Suor Cecilia, la preghiera del Rosario era un buon mezzo per evangelizzare e invitare alla preghiera. Si muoveva sempre con il rosario tra le dita e la si sentiva sempre sussurrare il Padre Nostro, le Ave Maria o un'altra preghiera. Voleva inculcare una vera devozione mariana e quando la gente osservava il suo atteggiamento umile e modesto, poteva pensare al volto della Vergine Maria.

Nella capitale e all'interno del Paese, Suor Cecilia ha creato 127 centri di catechesi ed i catechisti, donne e uomini, hanno suscitato dei germi di fede nel cuore dei bambini, dei giovani e degli adulti di diverse generazioni.

Tutta la sua opera era rendere effettivo l'amore attraverso l'azione, nelle strade della città, nelle case dei malati e dei poveri ... in ginocchio nella cappella per la preghiera personale e comunitaria, sentiva la parola di San Vincenzo: *«Amiamo Dio, fratelli miei, amiamo Dio con il sudore della nostra fronte e la forza delle nostre braccia»*.

Amare Dio è amare il povero. Non c'è spazio per le considerazioni personali, le sue comodità, la freddezza dell'immobilità, l'impazienza. *«I*

suoi piedi! Ah! i suoi piedi!» testimoniava una donna. Un giorno, di ritorno alla Casa Centrale, dopo aver percorso le strade della città per chiedere degli aiuti per i poveri, zoppicava e c'erano per terra delle tracce di sangue che provenivano dai suoi piedi. Le sue scarpe non avevano più le soles, erano logore e lungo il cammino, il calore del terreno le aveva bruciato i piedi fino a farli sanguinare, lei non si lamentava né mostrava alcun segno di dolore. L'unica soluzione era l'attenzione delle Sorelle della sua Comunità, che la costringevano a prendersi qualche giorno di riposo. Allora, la sua camera si trasformava in una sorta di centro di comandi e di raccolta affinché la cura dei poveri non fosse trascurata.

I suoi collaboratori dicevano che non mangiava mai tra i pasti. Quando alcune famiglie le offrivano un caffè, un rinfresco ... Suor Cecilia accettava per le persone che l'accompagnavano e per lei chiedeva solo un bicchiere d'acqua.

L'opera feconda di Suor Cecilia è iscritta alla luce della semplicità, del dono di sé per la persona dei poveri. Ha sofferto molto per amore dei poveri: insulti, sputi, umiliazioni, incomprensioni, ma anche la pioggia, il sole, la stanchezza e tutte le contrarietà della vita. Invece di scoraggiarsi, ne usciva più forte, come diceva Santa Luisa alle prime Sorelle: *«Oh, che fortuna, se, senza che Dio ne fosse offeso, la Compagnia non dovesse servire che i poveri privi di tutto»* (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, ed it. p.1003)

Sempre di buon umore, affabile e gentile, la si salutava dicendo: *«Oh, carissima Sorella»*. Il suo sorriso riusciva a far crollare ogni tipo di muro. Povera nei suoi beni personali, tutto il suo tempo apparteneva ai poveri, ai suoi servizi, all'attenzione nei confronti delle Sorelle della sua comunità.

Con i collaboratori laici e le Figlie della Carità della Casa Centrale, è stata in grado di organizzare in maniera informale "il piatto", come si diceva ai tempi di Santa Luisa: un bicchiere di latte con i biscotti per i bambini della scuola, la pentola di minestra e il riso per i poveri.

Caratterizzata da una vera umiltà nella sua vita di tutti i giorni, non le importava che cosa diceva la gente di lei. Era semplice, educata, rispettosa e cordiale con tutte le persone che vedevano in lei, una Figlia della Carità con le mani caritatevoli e un cuore spirituale, ispirava fiducia oltre la sua umanità.

I credenti ricorrevano a lei:

«Per favore, suor Cecilia, prega Gesù e sua Madre Santa per mio figlio che è stato espulso».

«Suor Cecilia, prega per mio fratello che è stato ferito in un incidente stradale».

«Suor Cecilia, prega per la mia sposa che è sempre malata».

«Suor Cecilia, prega il cielo per il mio amico in prigione».

Modesta, non ha mai messo in evidenza i suoi meriti personali che erano numerosi e noti. Al contrario, li nascondeva dietro un leggero sorriso ogni volta che compiva qualche azione umanitaria per i poveri. Suor Cecilia sapeva distinguere bene la vera carità dalla filantropia. Conosceva bene la differenza tra il fatto di “non avere nulla” e di “sapere ricevere”. Come diceva San Paolo, ha saputo vivere nell’abbondanza come nella povertà ... questo faceva di lei una donna libera.

C’è un fatto sorprendente nella vita quotidiana di Suor Cecilia, la data non è precisata ma è la *vox populi* (voce del popolo) a raccontarlo: c’era, nella città, un agente della sicurezza che non gradiva troppo che una Suora andasse a mendicare per le strade. La legge lo proibiva, perché durante il governo del generale Jorge Ubico era stato proclamato un decreto che proibiva l’accontaggio. Forte di questa legge, l’agente portò Suor Cecilia nell’ufficio del suo capo perché aveva trasgredito la legge. Suor Cecilia non ha fatto alcuna resistenza. Il capo non sapeva che cosa fare, la trattene per diverse ore seduta sulla panca degli accusati. Cosa era successo? Un impiegato, che lavorava alla Casa Centrale, testimonia: *«L’ho vista tutti i giorni per strada a chiedere un aiuto per i poveri. Non posso dire la data, ma ricordo al numero 25 della Bolivar Avenue, dove una volta c’era una stazione di polizia è stata arrestata per accattonaggio perché in Guatemala era proibito. Qualcuno aveva avvisato la Superiora della Comunità e noi siamo andati nella stazione di polizia per testimoniare che Suor Cecilia era davvero una Figlia della Carità della nostra Casa. Ella era serena, tranquilla e ci ha salutati come al solito. Il capo, molto dispiaciuto, le disse: “Sorella, è libera” e, quindi, è tornata con noi».*

Le Suore della sua Comunità, non hanno mai visto che facesse qualcosa che non fosse stabilito dalla Comunità, dall'alba al tramonto. La cosa straordinaria era la sua fedeltà e il suo fervore per gli esercizi spirituali e la preghiera personale. È sempre stata una modello. «La sua vita spirituale e la sua umiltà andavano di pari passo», testimonia una Suora della sua Comunità.

Impregnata dal Vangelo e dal carisma vincenziano, sapeva riconoscere Cristo nei poveri. La contemplazione e l'orazione alimentavano le sue convinzioni di fede.

Le opere che ha realizzato in Guatemala, le elenca molto semplicemente: il 15 marzo 1937, l'Associazione Luisa de Marillac. Il 15 marzo 1941, con i suoi collaboratori, comincia un'opera per curare un centinaio di persone anziane abbandonate. Lo stesso anno, ha creato un asilo nido per accogliere i bambini orfani, vittime di un'epidemia intestinale virulenta che ha causato una grande mortalità infantile. Il 1° febbraio 1943 apre uno studio medico che, un anno dopo, diventa l'Ospedale l'Hermano Pedro di Betancourt. Il 15 maggio 1944, con otto professori, fonda *La scuola Milagrosa* per 250 studenti. Il 1° settembre 1946 apre le porte del laboratorio San Vincenzo per formare le madri disoccupate, per insegnare loro l'arte e l'artigianato, che permetteva loro di avere uno stipendio sufficiente e persino di creare a sua volta delle piccole imprese artigianali. Ha supervisionato la casa d'accoglienza *El Amparo de Patojo* (protezione del bambino), per offrire protezione e educazione a 25 bambini piccoli. Ha collaborato alla costruzione della scuola San Vincenzo de' Paoli a Tecpán destinata alla formazione dei bambini per lo più indigeni. Tutto questo, senza contare la gestione dei 127 centri di catechesi che ha organizzato e di un ostello per i giovani per accogliere e istruire le ragazze senza risorse.

Ecco una panoramica delle opere fondate e sostenute da Suor Cecilia durante i suoi 42 anni di vocazione con il solo scopo di accogliere esclusivamente i poveri. Suor Cecilia non si è mai sentita lusingata per i numerosi premi e le onorificenze che le sono state attribuite per il suo lavoro a favore dei poveri. Nulla ha turbato la purezza del suo cuore. La sua gioia non era stare sul podio degli onori, ma sulla strada dei poveri e con loro. Il suo unico desiderio era servirli e servirli bene.

Tutte queste opere non sono il frutto del caso. Sappiamo che al suo arrivo nella Casa Centrale del Guatemala, è stata destinata a collaborare alla formazione delle Sorelle del Seminario. Dopo aver appurato che non aveva le competenze richieste, l'hanno fatto studiare per diventare infermiera, ma anche quello non era il suo campo. Ecco perché Suor Geneviève Chardin ha affermato: «*era (fatta) per i poveri e solo per i poveri*».

Un giorno, una signora le chiese semplicemente: «*Signora, con tutti questi onori, non cambierà?*»? Ella le assicurò: «*Non si preoccupi, sarò sempre la Suor Cecilia dei poveri*».

A 83 anni ha continuato ad andare a chiedere l'elemosina. «*Al mattino, mi sento come se avessi 15 anni e vado di porta in porta chiedendo l'aiuto per la costruzione della scuola che Suor Leclerq sta costruendo a Tecpán, ma nel pomeriggio non ce la faccio più, mi fanno male i piedi ... Ah! Quanto è triste la vecchiaia!*»

Il 6 aprile 1973, giorno delle nozze d'oro della sua vocazione, fu un grande evento, che fu celebrato la settimana seguente dalle Figlie di Maria. Ha ricevuto un diploma firmato da tutti i partecipanti. Al termine della Messa, ha ringraziato, dicendo: «*Il mio desiderio più grande è quello di continuare a cantare nel cielo, ma devo aspettare il canto della partenza*».

Tre mesi dopo, il canto della partenza suonò: «*Ora lascia che il tuo servo vada in pace*». Suor Cecilia ha iniziato il suo cammino verso il Padre la mattina del 26 giugno 1973. Dopo un ictus, è stata immediatamente ricoverata nell'ospedale Hermano Pedro. Le sue condizioni peggiorarono il 13 luglio, alle 8.30, si è addormentata per raggiungere il Padre celeste.

Si dice che la cappella della Casa centrale fosse troppo piccola di fronte al gran numero di pellegrini che si erano messi in fila per salutare la "Suora dei poveri". Tutti volevano testimoniare a favore di Suor Cecilia, per i suoi numerosi servizi resi.

Il signor Alvarez, che ha lavorato nel dipartimento delle statistiche dello Stato, ha detto che aiutava finanziariamente suor Cecilia. Tuttavia, per aiutare Suor Cecilia, un giorno, è stato accusato di essere un comunista e ha perso il lavoro. Nonostante le raccomandazioni di Suor Cecilia, non è mai

più riuscito a trovare un lavoro. Attraversando grandi difficoltà economiche, ha dovuto vendere i suoi beni. Suor Cecilia lo ha sostenuto e infine è riuscito ad aprire un negozio che ha chiamato: “il mio ultimo rifugio”. Alla fine, creò una tipografia continuando i suoi studi in giurisprudenza, poi si è laureato in giurisprudenza.

Dal 13 luglio 1973, giorno della morte di Suor Cecilia, “La Suora dei poveri” del Guatemala, la sua fama di santità e la sua opera a favore dei poveri sono rimasti intatti fino ad oggi. Queste opere sono persino aumentate e lo spirito imprenditoriale e caritatevole di Suor Cecilia continua a vivere.

I giornali dell’epoca dedicarono molte pagine per annunciare la sua morte: «Una luce si è spenta sulla terra con la morte di Suor Cecilia» o ancora «La scomparsa di Suor Cecilia è una grande perdita per il Paese».

Ora che è in paradiso, i suoi collaboratori chiedono la sua intercessione per continuare le opere iniziate: «*Suor Cecilia, quest’opera ti appartiene. Per favore aiutaci, abbiamo bisogno di te e anche i poveri hanno bisogno di te. Aiutaci!*»! Le opere non hanno perso lo spirito delle origini e sono ancora molto attive a favore dei poveri. Grazie a queste opere, i poveri hanno sempre la speranza di trovare il calore di un focolare e il pane per vivere. Nelle varie attività, si può constatare un grande amore per i poveri e questo è stato trasmesso da Suor Cecilia.

Tre decenni dopo la sua morte e davanti a tutte queste opere che perdurano, è stato organizzato un Comitato di Amici di Suor Cecilia Charrin in occasione della visita dei Superiori di Francia. Questi ci hanno incoraggiato ad iniziare il processo per la sua beatificazione e la sua canonizzazione.

Così, il 6 marzo 2006, è stata presentata all’arcivescovo Rodolfo, cardinale Quezada Toruño la richiesta per iniziare il processo per la causa di beatificazione. Dopo i passi compiuti a Roma, l’apertura è stata approvata.

Il 15 marzo 2006, è iniziato il processo di beatificazione e di canonizzazione di Suor Cecilia Charrin.

Il 29 novembre 2006, le spoglie del corpo di Suor Cecilia sono state esumate e trasferite nella cappella della Casa centrale delle Figlie della Carità in Guatemala. Il Comitato continua questo lungo cammino del processo. «*Sono qui perché Dio mi ha inviato*». Dopo 30 anni di assenza, Suor Cecilia è “ritornata” a riposare nella sua cara Casa centrale.

La Fondazione “Amici di Suor Cecilia Charrin” intende principalmente promuovere questo processo di beatificazione per poter continuare a svolgere azioni a favore dei poveri e perpetuare la sua opera.

La Fondazione «Gli Amici di Suor Cecilia»
(Guatemala)

Nota

Libro di Padre José Francisco Ramos, cm, Postulatore della causa, nella sua tappa diocesana e gli archivi presso il Museo Suor Cécilia Charrin.